

Il comitato dei quarantacinque "fondatori" il Partito Democratico ha deciso: il modello per scegliere il primo segretario sarà quello che i democratici americani usano per la scelta del candidato alla presidenza. I nostri creativi rinnovatori importano il meccanismo delle primarie per l'elezione del segretario. Il presidente già c'è ed è Prodi. Irriducibili, nonostante i disastri istituzionali prodotti negli ultimi quindici anni, i riformisti confermano la loro linea presidenzialista. Ogni partito sceglie le sue regole e se Berlusconi non sente nemmeno il bisogno di farsi eleggere, il leader del PD avrà il suo plebiscito. Sono fatti privati di partito? Non è così semplice.

Il rischio che si corre è quello di consolidare una forma di democrazia plebiscitaria in cui leader autoritari senza autorità, continueranno a considerare le assemblee elettive come un intralcio alla governabilità. Eletti alle primarie, i capi, si richiameranno al "popolo" e non al Parlamento per governare. Mario Tronti ha ragione, quando ricorda che se è stata un'utopia assegnare tutto il potere ai Soviet, sarebbe terribile dare tutto il potere ai "gazebo". Nonostante che, soltanto un anno fa, il popolo abbia sconfitto la controriforma costituzionale voluta da Berlusconi e non contrastata più di tanto dai riformisti, questi ultimi non hanno abbandonato l'idea di un sistema elettorale che prevede l'indicazione del premier. Chiti e gli altri innovatori non vogliono capire che l'Italia è una repubblica parlamentare e che il capo del governo è scelto dal Parlamento e non eletto direttamente. Il risultato del referendum è stato rimosso? Si mitizzano le primarie che hanno scelto Prodi e si cestinano i milioni di voti contro la controriforma berlusconiana? Non si può fare senza stracciare la Carta Costituzionale.

La democrazia americana è ben diversa da quella di quasi tutto il mondo occidentale. Non siamo stati mai particolarmente attratti da un sistema politico che allontana il popolo dalla vita politica e la personalizzazione della politica ci sembra la prima causa dell'antipolitica. Quando, invece di un progetto politico, si sceglie l'*appeal* di un candidato, le conseguenze possono essere molto sgradevoli. Se si guarda poi all'intreccio tra affari e politica, l'America è maestra in questo campo: le costosissime campagne elettorali sono finanziate apertamente da *corporation* e industrie varie che, poi, riescono a condi-

È l'America, bellezza!



zionare alla radice ogni processo legislativo e ogni scelta del Presidente. Il lobbismo è la carta che decide i destini di tutti gli addetti all'attività politica. Provate a farvi eleggere se siete contro la libera circolazione delle armi o se avete l'intenzione di toccare gli interessi delle industrie farmaceutiche. Anche per questi motivi, ricordiamo, che spesso la maggioranza degli elettori Usa non partecipa al voto. Sicuramente apprezziamo il sistema di pesi e contrappesi costruiti dalla democrazia americana, una struttura dei poteri che consente la salvaguardia delle assemblee rappresentative e impedisce lo strapotere del Presidente. Magari fosse così in Italia. Il presidenzialismo nostrano voluto dai riformisti d'ogni colore ha svuotato quasi completamente consigli regionali,

comunal e provinciali d'ogni potere rendendo vane tutte le forme di rappresentanza.

Pagati bene, i consiglieri, rischiano di diventare nulla facenti e non per loro esclusiva responsabilità. Il sistema istituzionale figlio del maggioritario e delle improvvisate "riforme" degli anni '90 ha prodotto l'inefficienza costosa degli apparati pubblici.

Sembra che si sia riaperta in Umbria, anche a seguito dell'esplosione della questione dei costi della politica, il problema del numero dei consiglieri dell'assemblea regionale. Auguriamoci che prevalga la consapevolezza che occorre dare un segnale forte di comprensione del grado di impoverimento del rapporto tra i cittadini e la politica delle istituzioni. Insistere nel

prevedere 36 consiglieri più 8 assessori non eletti, più un presidente con poteri assoluti, sarebbe disastroso. Meglio cambiare.

Sarebbe apprezzabile anche una qualche dimostrazione pratica di riforma dell'elefantica struttura pubblica. Di proposte se ne sentono molte, ma concretamente poco succede. Eppure riformare bisogna, sciogliendo enti e organismi che producono ormai soltanto prebende per vassalli e valvassori e che vengono considerati da molti soltanto come inutili strutture brucia soldi.

Non siamo una pubblicazione abituata a trattare di scandali, d'intercettazioni e di indagini. Predicatori alla Luca Cordero di Montezemolo non rientrano nei nostri riferimenti ideali. Le campagne giornalistiche contro la politica non ci seducono esattamente come consideriamo indigeribile l'avanspettacolo televisivo che i vari leader di partito o di governo ci propinano ogni sera.

I vizi privati della classe politica possono essere divertenti, ma apprezzeremmo di più osservare nel concreto qualche virtù pubblica dei nostri governanti ad ogni livello.

E non è una virtù questa sordità diffusa rispetto alle condizioni materiali di tanta parte del popolo italiano. Il segretario di Rifondazione in Umbria ha dichiarato ripetutamente il suo entusiasmo per i successi del modello umbro. Evidentemente le nostre letture e le nostre conoscenze sono diverse da quelle del segretario. E' vero che in Umbria non siamo al disastro di altre aree del Paese. E' altrettanto certo che in Umbria si vanno accumulando tutte le contraddizioni di un Paese in difficoltà.

Ad esempio non avvertire il grado di precarietà del lavoro, non allarmarsi per una vasta area di disoccupazione intellettuale persistente, non capire che il disastro elettorale delle ultime amministrative è stato un segnale negativo molto forte anche in Umbria è un errore di valutazione. Certo, il governo Prodi non ha aiutato, ma non sarà anche scaduta di molto la qualità degli stagionati amministratori dell'Unione?

Non vorremmo esagerare, ma l'impressione parlando in giro non è entusiasmante. Non vorremmo dover recensire un libro che l'onorevole Stramaccioni certamente scriverebbe. Dopo "Rossi per sempre?" un libro intitolato "Come eravamo".

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

- Pastorale
- La torre civica
- La salubrità dell'aria
- Il male oscuro del centro sinistra umbro
- Il verde border line
- Errata corrige **2**

politica

- Storia di ordinaria famiglia **3**
di Stefano De Cenzo
- Separazione fra politica e corpo sociale **4**
di Renato Covino
- La democrazia nel villaggio globale **6**
di Primo Tenca

media

- La gazzetta della lenticchia **7**
di Paolo Bartoli
- dossier Garibaldi da un centenario all'altro di S.L.L. **8**
- Un mito per tutte le stagioni **9**
di Salvatore Lo Leggio

Il Generale e Orvieto di Vittorio Tarparelli

- I preti e l'Anticristo **10**
di Paolo Lupattelli
- società
- Il sapore della legalità **11**
di Paolo Lupattelli
- Droghe: primum vivere **12**
di Silvano Di Girolamo

cultura

- Una storia e tante storie **13**
di Rossana Stella
- Esportare la libertà **14**
di Roberto Monicchia
- La durezza della verità **15**
di Enrico Sciamanna
- Libri e idee **16**

il piccasorci

Pastorale

La tradizione rinascimentale ci rimanda il racconto di apparati effimeri in occasione di visite pontificie. Si approntavano con il legno e la fantasia vere e proprie città che ricordassero al papa il suo passato, per farlo trovare come a casa sua. Anche ad Assisi si è fatto altrettanto, una lustrazione della città, relativamente al percorso previsto, da una chiesa all'altra, con cantieri colorati in rosso e blu. Un lindo itinerario blindato per le pecorelle del pastore tedesco che rievoca con i suoi gesti i fasti di una chiesa tardo-medievale. Ma gli amministratori assisani, pur di farlo contento, non avrebbero sofferto ad inscenare gli allestimenti della Germania nazista della sua giovinezza. Gott (immer) mit uns.

Pastorale bis

La maggior parte delle prenotazioni alberghiere per la visita del sommo pontefice sua santità Benedetto XVI, prof. Joseph Ratzinger, sono state disdette, in quanto non c'è per i fedeli nessuna possibilità, se non prenotati, di assistere alle esibizioni del papa. Quello che avrebbe dovuto essere un effetto turistico si è rivelato un flop. Aridatece Woytila!

La torre civica

Sono circa ottocento anni che la Torre civica di Città di Castello svetta orgogliosa sopra i tetti del centro storico. Simbolo antico del potere comunale, sentinella potente e paziente piazzata nell'acropoli di fronte alle decine dei campanili simbolo del potere della chiesa, ha resistito indenne a occupazioni e terremoti devastanti. Poi, dopo i recenti lavori di restauro dell'adiacente palazzo vescovile, si è improvvisamente e pericolosamente inclinata suscitando una legittima preoccupazione in tutta la popolazione tifernate. Solo l'ineffabile sindaco Cecchini non si è per niente turbata. Prima ha negato ripetutamente qualsiasi problema come sua abitudine poi, posta di fronte all'evidente pendenza e pressata da opposizioni e opinione pubblica, ha incaricato due esperti di studiare il problema. Mentre i due professori studiano la Torre continua a pendere e i tifernati a preoccuparsi. Qualcuno se la prende con la superficialità degli interventi eseguiti, altri con la mancanza di trasparenza e la lentezza della Giunta, altri ancora ipotizzano l'ennesima trovata per rilanciare il turismo locale. Dopo la torre pendente di Pisa arriva quella di Città di Castello.

La salubrità dell'aria

Il 14 giugno il nuovo quotidiano "La voce di Perugia" dà ampio risalto, anche nelle locandine, a una vicenda del 2004, su cui è in corso di celebrazione il processo. Due fratelli perugini, ultra-settantenni già all'epoca dei fatti, avrebbero prima sedotto con promesse, poi violentato e segregato un rumeno di trentotto anni, badante di un terzo fratello ammalato, costringendolo ad abbigliarsi da donna. Lo stesso giorno il "Corriere dell'Umbria" informa delle molte irrogate in Umbria a medici e farmacisti per ricette irregolari. Pare che all'origine delle verifiche sistematiche sia la prescrizione di anticoncezionali a signore ultraottantenni. Dalle due notizie sembra confermata la straordinaria ed insospettabile vitalità (sessuale e non solo) degli anziani residenti nel "cuore verde d'Italia". Sarebbe interessante affidare ad esperti qualificati una ricerca che ne sveli il segreto, che, a nostro avviso, più che nell'organizzazione sociale o negli stili di vita potrebbe rintracciarsi nei fattori climatici e ambientali.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Il male oscuro del centro sinistra umbro

Una sconfitta è una sconfitta, solo a determinati livelli di stupidità può essere considerata un infortunio derivante dalla congiuntura (la scelta di un candidato debole) o da cause esogene (lo scarso appeal del governo Prodi). E le amministrative in Umbria sono state per il centro sinistra una sconfitta.

Se si esclude Narni, dove però Rifondazione - soprattutto per sua insipienza e dabbenaggine - dimezza i voti e lo schieramento di maggioranza appare spostato in senso moderato, nel resto delle realtà in cui si votava le cose non sono andate affatto bene. A Cascia c'è voluto un sindaco di centro destra che ha fatto i suoi comodi e ha lasciato l'incarico per riprendere il Comune con un misero 53,5%. A meno di non considerare performance eccezionali quelle di Valtopina, Monteleone di Spoleto e Parrano, negli altri Comuni le cose sono andate proprio male. Ad Attigliano il centro destra si è rocciosamente riconfermato e a Bettona e Deruta ha raggiunto insperate maggioranze. Ci si può consolare affermando che se il centro sinistra si fosse presentato unito avrebbe vinto. In realtà a Deruta già alle scorse elezioni si era presentato diviso con una lista di Rifondazione che aveva preso il 6,4%, ma la compagine ulivista aveva totalizzato il 57,2%: insieme facevano il 63,6%. Questa volta Patacca e Poli insieme realizzano un 56,5%. ben sette punti in meno, e Mastice, sindaco uscente e capolista del raggruppamento che sosteneva Poli, non riesce neppure ad essere eletto. Analoga la situazione a Bettona, dove peraltro la questione dello scontro è legata al funzionamento dei depuratori che dovrebbero smaltire le deiezioni dei suini, problema su cui centro sinistra moderato e centro destra sono d'accordo.

Ma il caso più eclatante è Todì. Non crediamo che la colpa sia solo quella di aver scelto un candidato debole (Ruggiano, il vincitore non pare che brilli - almeno a sentire le interviste - per acume politico). La questione è più complessa. Cinque anni fa la Marini prendeva 7.355 voti (63,5%) e le liste che la sostenevano 7.030 pari al 65,2% dei voti di lista espressi. Oggi Servoli ha raggiunto al primo turno il 46,6% e 5.108 voti e le liste che a lui fanno riferimento il 52,9% pari a 5.416 voti. Insomma, già al primo turno mancano circa 2000 voti all'appello, che è

peraltro lo scarto con cui il candidato del centro destra ha stravinto al secondo turno. Si è detto che l'Ulivo ha dato ottima prova di sé, in realtà la scorsa volta Margherita e Ds raggiungevano divisi 3.504 voti pari al 32,5%, oggi uniti totalizzano il 31,8%, con 3.256 voti: dov'è la vittoria? C'è di più: Getulio Petrini esponente di spicco dei Ds, di cui si era parlato come possibile candidato sindaco, e capolista ulivista, non è stato eletto in Consiglio. Cosa c'è sotto, quale è il male oscuro del centro sinistra tuderte? Con ogni probabilità gli abitanti della città di Iacopone si sono stancati della retorica sparsa a piene mani dalla ex sindaca sulla città più vivibile d'Italia, non hanno più sopportato l'arroganza del ceto politico che li aveva governati per dieci anni ed hanno votato altrove. Peraltro, sembrano anche essere saltati gli equilibri costruiti con i poteri economici che avevano permesso che tutto si tenesse. Marini e Servoli promettono memoriali. Per anni sui rotocalchi italiani si sono letti memoriali di ex gerarchi fascisti e di generali monarchici. Il fatto che due ex amministratori promettono di dire la loro "verità" è già un segnale di una sconfitta realizzata.

Errata corrige

Nell'editoriale di maggio di "micropolis" affermavamo di non capire perché "un Consigliere di Circoscrizione debba ricevere una retribuzione". Ci è stato fatto notare con ironia mista a compiacimento ("ma non siete voi quelli che studiano i costi della politica in Umbria?"): è il Presidente a ricevere una retribuzione. Colpiti, è stato un refuso. Ma cambia qualcosa?

Anche Renato Locchi, Sindaco di Perugia, si è corretto per un errore di data, un numero, e ha chiesto scusa ai cittadini con un comunicato pubblicato sul "Corriere dell'Umbria" per aver fatto girare un testo sul XX giugno "1959". "Un errore microscopico e macroscopico insieme" - dice Locchi - "i perugini capiranno che può succedere".

D'altra parte, che è un numero errato di fronte a quelli circolati e ancora in circolazione sul bilancio comunale!

Chi non si è corretto minimamente è il "Corriere dell'Umbria". Dice sempre Locchi: "... il XX giugno 1859 non è avvenuta nessuna liberazione "laica" come è scritto nell'articolo del Corriere. E' accaduto il contrario. Magari questo errore non è di battuta". Una volta tanto siamo d'accordo con lui anche se siamo in pochi e sempre meno!

il fatto

Il verde *border line*

Oliviero Dottorini, consigliere regionale dei Verdi, in un'intervista al "Corriere dell'Umbria" dice la sua sui "cantieri" che si stanno aprendo in giro per l'Umbria con lo scopo di arrivare ad una sorta di unità - ancora non si comprende bene di che tipo e con quali caratteri - tra le diverse forze di sinistra che non accettano l'ipotesi del partito democratico. Non sembrerebbe niente di diverso da quello che dicono tutti: "l'unità si fa sui problemi e non sull'ideologia", "occorrono tematiche e forme di lotta condivise", "è necessario che non sia un'unità di pezzi di ceto politico" - cosa questa ultima che, detta da signori che fanno organicamente parte della nomenclatura politica operante a livello regiona-

le, è perlomeno sconcia - e via di seguito.

La questione è che Dottorini fa la sua intervista dopo che le segreterie provinciale e regionale del suo partito hanno siglato un protocollo che dà avvio al processo di confronto e di dibattito con Prc, Pdc e Sd. Il consigliere regionale osserva che nella sinistra radicale umbra c'è poco ambientalismo. La sinistra radicale potrebbe osservare che sulle questioni urbanistiche di Perugia - che fino a prova contraria sono anche questioni di tutela dell'ambiente - non si è sentito fiato da parte dei Verdi e di Dottorini e che l'unico intervento in proposito sono i soldi concessi dal governo, anche via Pecoraio Scanio, per completare il minimitrò (forse per questo conviene star

zitti?). Ma non è questo il punto. L'impressione, per il momento scelto e i toni usati, è che il consigliere regionale verde abbia intenzione di porsi *border line* tra il nascente Partito democratico e "la cantieristica" che prolifera a sinistra, nella convinzione che mettendosi in mezzo alla fine possa scegliere dove è più conveniente stare, semmai accreditando all'uno o all'altro qualche quarto di nobiltà ecologica sulla base di un *pedegree* e di un marchio di qualità di cui pretende l'esclusiva. Non vorremmo essere volgari, ma la sensazione che abbiamo è quella di una sorta di posizionamento in vista di scadenze elettorali. Naturalmente è solo una sensazione e speriamo vivamente di sbagliarci.

Storie di ordinaria famiglia

Stefano De Cenzo

Non si può non parlarne, anche se ne faremmo volentieri a mano.

È quasi un mese che la stampa locale, e non solo, segue con particolare e morboso interesse la vicenda del delitto di Compignano. Niente di strano, da sempre la cronaca nera cattura l'attenzione dei lettori, serve a trainare le vendite, a maggior ragione, in una realtà circoscritta come quella umbra, avara di grandi fatti. E poi ci sono storie che fatalmente colpiscono l'immaginazione, che spingono a sentirsi partecipi nella ricerca della verità, a schierarsi, a giudicare. E la morte violenta di Barbara Cicioni è una di queste. Non sappiamo, anche se sembrerebbe facile ipotizzarlo, quale sarà l'esito investigativo e processuale della vicenda, anche perché, questo è sicuro, trascorrerà ancora molto tempo; sappiamo, invece, e vorremmo ribadire, alcune cose che questa tragica storia, direttamente o indirettamente, suggerisce.

A cominciare dalla ricostruzione della dinamica delle prime ore. Il presunto assassino, il marito, incolpa del crimine ignoti extra comunitari. Nessuno reagisce, anzi la comunità di Compignano quasi si urta quando le autorità investigative, magistrati e polizia, si insediano nel paese. La reazione è del tipo "perché state qui a perdere tempo invece di cercare i colpevoli?" Tutti sono estremamente cauti e propensi a credere nella pista rumena. Si lanciano appelli alla salvaguardia della sicurezza, peraltro, minacciata dall'esterno.

Naturalmente i nodi vengono rapidamente al pettine. Una providenziale telecamera della Banca Toscana dimostra come l'alibi di Roberto Spaccino sia tutt'altro che attendibile e prende piede la ragionevole certezza che Barbara Cicioni sia stata uccisa a botte dal marito. A questo punto si apre un nuovo fronte di opinione e mediatico:

bisogna aiutare le donne sottoposte alla violenza maschile e, soprattutto, la famiglia sottoposta, dall'interno e dall'esterno, a tensioni per molti aspetti insopportabili. Il clou è rappresentato dall'editoriale della governatrice che interviene sul "Corriere dell'Umbria", come

madre, donna, sposa e, naturalmente, come Presidente della Regione. La coda naturale è stata il Consiglio Comunale aperto di Marsciano, dove il centrosinistra non ha perso occasione per soffermarsi su luoghi comuni e il centrodestra ha invocato il riserbo e il rispetto per una tragedia familiare e stigmatizzato la scarsa attenzione nei confronti dei problemi della sicurezza derivanti – come potrebbe essere altrimenti – da agenti esterni: immigrati e consimili.

Il giorno del funerale della vittima gli umori della comunità locale sono apparsi mutati:

Ricostruire nuove forme di solidarietà e di risposta alla disgregazione sociale



le invocazioni di ergastolo, pena di morte o il grido "datelo a noi!" sono riecheggiate durante tutto il rito funebre; per contro la famiglia del presunto assassino denunciava

la criminalizzazione che stava subendo. Insomma, dall'esorcizzare il nemico esterno si passava alla teoria della mela marcia: famiglie e comunità sono sane e non possono essere messe in crisi da un singolo "deviante". Parafrasando il titolo di un vecchio film abbiamo assistito a "scene di caccia nel marscianese".

Due considerazioni sono d'obbligo. La prima è che la famiglia è, da sempre, un luogo dove si esercita la violenza. Nel passato essa svolgeva anche un ruolo di prevenzione e di controllo, lo consentivano le famiglie plurigenerazionali e allargate in cui il peso della tradizione e della gerarchia erano prevalenti e funzionali ai caratteri di azienda che l'aggregato primario aveva, soprattutto nel mondo rurale. Un discorso simile è possibile farlo anche per le microcomunità; pure qui il controllo sociale mediato dalla autorità e dalla tradizione si

presentava forte e consentiva la prevenzione e la difesa del singolo.

Tutto ciò, per certi aspetti, continua a funzionare anche oggi, almeno a livello ideologico. Non altrimenti si spiegano il fastidio degli abitanti di Compignano per le indagini e il successivo invocare la pena di morte e, tuttavia, si tratta di un retaggio del passato più che di un qualcosa di restaurato. La famiglia mononucleare ha travolto gli assetti tradizionali e la comunità ha perso i suoi caratteri di aggregato sociale coeso. Si potrebbe dire, semplificando: è la globalizzazione, bellezza! Risultano, così, incomprensibili i tentativi di restaurare il primato della famiglia attraverso politiche pubbli-

che. Si pensa davvero che se si attuassero provvidenze economico-sociali diminuirebbe il tasso di violenza nei confronti delle donne? E d'altro canto è pensabile che la famiglia attuale possa riassumere il ruolo regolatore che aveva nel passato? La stessa cosa vale per la comunità che ormai sempre meno svolge il ruolo di luogo della coesione sociale.

Va allora compreso perché ci sia tutta questa enfasi nei confronti della difesa della famiglia. Il primo motivo è certamente di carattere economico. Nel momento in cui la crisi dello Stato sociale è palese e non è più possibile sorreggerlo aumentando a dismisura la fiscalità, appare evidente che si vogliono riattribuire alla famiglia funzioni di cura e riproduttive che aveva in precedenza, monetizzando alcuni servizi (cura dei bambini e degli anziani, servizi all'aggregato sociale, etc.) che nel passato venivano da essa svolti "naturalmente". Il secondo è rappresentato da un humus ideologico: nel momento in cui la modernità incide sui livelli di tenuta del corpo sociale, quando si afferma la frammentazione, si assume la famiglia come anticorpo, come collante improbabile di una società inerzialmente spinta, dalle forme del capitalismo liberale e liberista, all'atomizzazione. Ovviamente tutto questo si riflette sulla comunità che viene considerata come realtà chiusa ed escludente i diversi, con un naturale, e per certi aspetti ovvio, spirito xenofobo, nel senso di allontanamento o di ghetizzazione del diverso, sia esso omosessuale, extracomunitario o deviante.

Il punto è che questi muri oggi prevalenti, con i corollari reazionari (Basta con gli immigrati! Drogati in carcere! Omosessuali alla gogna! Tolleranza zero!), non funzionano o meglio non sono in grado di generare politiche credibili. L'unico effetto che hanno è quello di spargere veleni ideologici e aggiungere alla frammentazione fenomeni di divisione sociale. Forse, allora, varrebbe la pena di prendere atto che il passato difficilmente è riproducibile, che – come spesso si dice – la modernizzazione ha sconvolto le nostre società e piuttosto che esaltare famiglia e comunità sarebbe sensato ricercare strade diverse e più adeguate per ricostruire forme di solidarietà e di risposta alla disgregazione sociale.

10.000 Euro per micropolis

Totale al 22 maggio 2007: 7050 Euro

micropolis
Erna Bennet 50 euro

Totale al 22 giugno 2007: 7100 Euro

5. I costi della politica. Province, Comuni e Circoscrizioni

Separazione fra politica e corpo sociale

Renato Covino

È partita la campagna contro l'antipolitica. Denunciare costi crescenti e privilegi del ceto politico rappresenterebbe un intollerabile *vulnus* alla democrazia, diffonderebbe virus qualunquisti, volti a delegittimare gli eletti dal popolo. A nostro parere la questione va esattamente rovesciata. Ci troviamo, piuttosto, di fronte ad una crescita della separazione della politica dal corpo sociale, di cui l'aumento del suo costo è l'aspetto più evidente. Chi mette a rischio gli

equilibri democratici non è tanto chi evidenzia le difficoltà, quanto chi ne è la causa. Prendiamo un esempio. È stato revocato il referendum indetto in Umbria per dimezzare le indennità agli amministratori regionali. Tale decisione fa seguito alla riduzione, decisa alcune settimane fa in Consiglio, del 10 per cento delle retribuzioni dei consiglieri. Si dice: essendo cambiata la legge il referendum non è più ammissibile.

Viene naturale pensare che la legge sia stata cambiata per non far svolgere il referendum, come viene spontaneo sospettare che ci si trovi di fronte ad un tentativo di limitare il danno: di fronte al rischio che le indennità vengano dimezzate le si riduce di qualche centinaio di euro. Come definire tale pratica? Di chi è la colpa del crescente discredito di politici di tutti i colori? Chi mette a rischio gli equilibri democratici e genera qualunquismo diffuso? Le risposte a queste domande

sono intuitive e non necessitano di grandi analisi.

La questione, tuttavia, non si arresta all'amministrazione regionale. Se ci limitassimo a questo livello non si comprenderebbero le dimensioni del fenomeno e la sua capillarità. In fin dei conti tra consiglieri, assessori, presi-

allora scendere di livello, occuparsi degli altri livelli istituzionali, con una premessa necessaria. Il ruolo e le funzioni di consiglieri comunali e provinciali sono almeno da quindici anni fortemente ridimensionati. Mai, se non nel primo ventennio postunitario e naturalmente

rimaneggiamento per quanto riguarda le indennità e l'aumento di spesa per il funzionamento

mento ai minimi previsti dalla legge. Questo significa che le stime dei costi sono calcolate per difetto, ma anche che varrà la pena nelle singole realtà comunali di avviare una indagine più capillare che quantifichi con maggiore precisione i costi reali della macchina politica.

Per quanto riguarda le province ombre la determinazione dei gettoni di presenza dei consiglieri (24 nella provincia di Terni e 30 in quella di Perugia) è fissata per legge a 37,96 euro a Terni e in 81,34

Tab. 1a. Costi annuali del Consiglio provinciale di Terni

Euro		
Presidente	1	33.838,32
Consiglieri	23	206.205,12*
Totale	24	240.043,44

*il costo è calcolato per 3 riunioni settimanali per 48 settimane

Tab. 1b. Costi annuali del consiglio provinciale di Perugia

Euro		
Presidente	1	60.707,79
Vicepresidenti, capigruppo e presidenti di commissione	17	423.377,04
Altri consiglieri	12	251.498,24
Totale	30	735.583,07

Tab. 1c. Costi annuali per i Consigli provinciali - Euro

Province	N° Consiglieri	Costi
Terni	24	240.043,44
Perugia	30	735.583,07
Totale	54	975.626,51

Tab. 2. Costi annuali in euro degli esecutivi della Provincia di Terni e di Perugia*

Province	Presidenti	Vice Presidenti	Assessori	Totale	Presidenti Indennità	Vice Presidenti Indennità	Assessori Indennità	Totale
Terni	1	1	6	8	52.052,88	39.044,16	203.029,92	294.126,96
Perugia	1	1	6	8	93.392,04	70.044,00	364.228,56	527.664,60
Totale	2	2	12	16	145.444,92	109.088,16	567.258,48	821.791,56

*le indennità sono tutte calcolate per intero. La legge prevede per i lavoratori dipendenti che restano in servizio siano invece pari alla metà.

Tab. 3. Costi annuali per il funzionamento Consigli e Giunte - Terni e Perugia

Organismi	Costi in euro
Consigli provinciali	975.626,51
Giunte provinciali	821.791,56
Totale	1.797.418,07

durante il fascismo quando vennero sciolte, le assemblee elettive contano così poco. Il sindaco e il presidente della Provincia detengono tutto il potere, gli stessi assessori sono delegati del sindaco e rimovibili dallo stesso in qualsiasi

momenti. Se poi si esaminano le circoscrizioni si scopre che - tranne nel caso dei municipi metropolitani dove esercitano ruoli amministrativi a tutto tondo - appaiono comunque prive di funzioni e capacità di spesa. Ciò ne rende immotivati i costi, lievitati dal 2000

ad oggi a livelli tutt'altro che esigui.

Consigli e Giunte provinciali

L'intera materia è regolata dal Testo unico n. 267/2000, dove si fissano ruoli e indennità delle diverse tipologie di amministratori. E' un testo che concede, peraltro, ampie possibilità di

della macchina politica a discrezione delle diverse amministrazioni. Ad esempio si stabilisce che le indennità possano essere aumentate per le province fino al 30%, per i comuni fino a 5.000 abitanti del 10%, da 5.001 a 30.000 del 15%, da 30.001 a 100.000 del 20% e sopra i 100.000 del 30%. Ciò impone una certa cautela. Non siamo, infatti, in grado di documentare tutte le variazioni nelle diverse realtà amministrative. Ci atterremo, quindi, al solito criterio di

a Perugia. Fin dal 2000, però, le indennità sono state ritoccate al rialzo. A Terni si è passati a 62,26 euro a seduta, a Perugia si è preferito passare dal gettone all'indennità mensile, come la legge consente. Per il consigliere semplice è prevista in 1.815,96 euro, per i capogruppo, i vicepresidenti e i presidenti di commissione in 2.075,38. Per i presidenti dei consigli provinciali sono previsti a Terni 2.819,86 euro mensili, a Perugia 3.947,80, ma in questo caso l'aumento del-

l'indennità del presidente della provincia a cui è agganciata quella del presidente del consiglio (pari al 65 per cento)

Tab. 5. Numero dei consiglieri, presidenti e altre cariche nei Comuni dell'Umbria

Abitanti	Comuni	Consiglieri	Vicepresidenti del Consiglio, Capigruppo Presidenti di Commissione	Presidente del Consiglio	Totale
Oltre 100.000	2	59	19	2	80
Perugia	1	20	19	1	40
Terni	1	39	-	1	40
Da 50.001 - 100.000	1	29	-	1	30
Da 30.001 a 50.000	3	87	-	3	90
Da 15.001 a 30.000	6	114	-	6	120
Da 10.001 a 15.000	7	133	-	7	140
Da 5001 a 10.000	9	125	-	9	134
Da 3.001 a 5.000	17	255	-	17	272
Da 1001 a 3000	37	407	-	37	444
meno di 1.000	10	110	-	10	120
Totale	92	1319	19	92	1430

prudenza: quando non saremo in grado di far riferimento a provvedimenti precisi faremo riferi-

ha significato l'elevamento dell'indennità di quest'ultimo a euro 5.058,73. I costi annuali

Tab. 6. Retribuzione dei consiglieri, presidenti e altre cariche nei Comuni dell'Umbria

Abitanti	Comuni	Indennità annuali dei consiglieri*	Indennità annuali di Vicepresidenti Consiglio, capigruppo e pres. di commissione	Indennità annuale del Presidente del Consiglio	Totale
Oltre 100.000	2	1.006.921,44	473.186,64	85.726,44	1.565.834,52
Perugia		435.830,40	473.186,64	47.853,60	956.870,64
Terni		571.091,04	-	37.872,84	608.963,88
Da 50.001 - 100.000	1	121.104,00	-	31.235,28	152.339,28
Da 30.001 a 50.000	3	475.562,88	-	58.858,92	534.421,8
Da 15.001 a 30.000	6	382.821,12	-	105.419,52	488.240,64
Da 10.001 a 15.000	7	446.624,64	-	27.331,08	473.955,72
Da 5001 a 10.000	9	341.640,00	-	31.625,64	373.265,64
Da 3.001 a 5.000	17	696.945,60	-	69.694,56	766.640,16
Da 1001 a 3000	37	1.112.379,80	-	67.416,96	1.179.796,76
meno di 1.000	10	283.377,60	-	8134,80	291.512,4
Totale	92	4.867.377,08	473.186,64	485.443,2	5.826.006,92

*il costo è calcolato per 3 riunioni settimanali per 48 settimane tranne che per il Comune di Perugia dove - tranne alcuni che hanno richiesto l'indennità a gettone - vige l'indennità mensile

per i due consigli sono riportati nelle Tab. 1a, 1b e 1c. Per quanto riguarda presidenti, vicepresidenti e assessori i costi sono differenziati, più alti nella provincia di Perugia, che ha più di 500.000 abitanti, dove le indennità sono state aumentate nel 2001, riconoscendo al Presidente 7.782,67 euro mensili, di conseguenza al vicepresidente 5837 euro e agli assessori 5.058,73; più bassi in quella di Terni che ne ha meno di 250.000. In generale, tenendo

Tab. 9. Numero dei presidenti e dei consiglieri di circoscrizione

Comuni	Circoscrizioni	Presidenti A	Consiglieri B	Totale A+B
Foligno	11	11	132	143
Terni	9	9	162	171
Perugia	13	13	260	273
Totale	33	33	554	587

conto dell'esiguità delle strutture i costi appaiono tutt'altro che irrilevanti e, almeno nel caso di Perugia, la loro lievitazione va addebitata alle decisioni autonome dell'ente più che ad imposizioni del potere centrale.

Consigli e Giunte comunali

Più complicata è la situazione per quanto concerne i consigli e le giunte comunali; le indennità infatti si differenziano secondo il numero degli abitanti di ogni circoscrizione amministrativa. Il numero dei consiglieri e delle loro indennità variano rispetto a tale elemento

secondo precise indicazioni di legge. Sulla base del Testo unico 267/2000 è possibile conteggiare con una certa precisione il numero delle persone impiegate nelle assemblee comunali umbre e gli emolumenti dovuti ad ognuna di esse. Naturalmente le indennità sono state ampiamente modificate nel corso degli anni. Già nel 2000 il gettone per riunione al Comune di Perugia era stato aumentato a 129,71 euro, successivamente è stato trasformato in indennità pari a quelle della provincia. A Terni si è passati da 37,96 euro a 101,69. Per gli altri comuni la

situazione si presenta variegata e non facilmente verificabile. Con forte approssimazione tuttavia le spese dei consigli sono quelle riportate alla Tab.6.

Ai costi dei consigli vanno aggiunti quelli di sindaci, vicesindaci e assessori. Anche questi sono variabili e non è semplicissimo seguirne le evoluzioni, ci atterremo quindi ai minimi pre-

visti per legge, ritenendo che sostanzialmente le variazioni non siano tali da modificare significativamente il quadro.

Tab. 10. Numero e costi di presidenti e consiglieri di circoscrizione - Euro

Comuni	Circoscrizioni	Indennità annuali presidenti*	Indennità annuali consiglieri*	Totale
Foligno	11	206.152,32	86.295,99	292.448,31
Terni	9	204.573,12	201.709,44	406.282,56
Perugia	13	295.407,84	485.596,80	781.004,64
Totale	33	706.133,28	773.602,23	1.479.735,51

*si è calcolato a indennità piena. La legge prevede per i lavoratori dipendenti che restano in servizio siano invece pari alla metà.

**si sono calcolate 36 riunioni annue, 12 di consiglio e 24 di commissione, nel caso di Terni il compenso per la riunione di commissione è la metà di quello del consiglio, ossia € 25,94.

Tab.12. Costi per i consiglieri e componenti degli esecutivi delle diverse istituzioni locali - Euro

Istituzioni	Consiglieri e Presidenti dei Consigli	di cui Presidenti	Presidenti Giunta o Sindaci	Vice Presidenti Giunta eo Vice sindaci	Assessori	Totale
Province	975.626,51	94.546,11	145.444,92	109.088,16	567.258,48	1.797.418,07
Comuni	5.826.006,92	485.443,20	2.453.924,08	895.119,24	3.653.164,72	12.828.214,96
Circoscrizioni	773.602,23	-	706.133,28	-	-	1.479.735,51
Totale	7.575.235,66	-	3.305.502,28	1.004.207,40	4.220.423,20	16.105.368,54

Complessivamente vi sono 92 sindaci, 92 vicesindaci e 329 assessori comunali. Le indennità sono identificabili dalla Tab. 8. Come si vede la quantità - come diceva Stalin nel suo *Materialismo dialettico* - in questo caso diviene qualità. La pleora di consiglieri ed assessori fa lievitare fortemente i costi, senza che peraltro la qualità dell'amministrazione sia migliorata. D'altro canto, stante l'autonomia dei comuni, la situazione non è destinata a migliorare. Abbiamo sentito, qualche anno fa, redarguire a Perugia, la consigliera del Prc Manfroni, accusata di popu-

lismo qualunquista, sia dai consiglieri del centro destra che da quelli del centro sinistra, Ds in testa, per essersi opposta all'indennizzazione dei gettoni.

Qualcuno, addirittura, tirò in ballo la dignità del consigliere comunale.

nale, misurata, naturalmente, a colpi di euro e offesa dall'esponente di Rifondazione.

Consigli di Circoscrizione

Fortunatamente in Umbria sono pochi, sono presenti solo a Perugia, Terni e Foligno, ma non per questo suscitano meno scandalo.

Peraltro anche in questo caso si è assistito ad un rimangiamento di gettoni e di indennità. A Terni se ne è tentata, addirittura, una timida riforma, infrantasi contro l'opposizione concorde di tutti i partiti.

in 51,88 euro per le riunioni di Consiglio, è stato ridotto alla metà per le riunioni di commissione. Anche a Perugia il gettone è pari a 51,88 euro, sia per le riunioni di consiglio che di commissione. A Foligno il gettone è quello stabilito per legge.

Tab. 7. Numero dei sindaci, vicesindaci e assessori dei Comuni dell'Umbria

Abitanti	Comuni	Sindaci	Vicesindaci	Assessori	Totale
Oltre 100.000	2	2	2	21	25
Perugia	1	1	1	11	13
Terni	1	1	1	10	12
Da 50.001 a 100.000	1	1	1	5	7
Da 30.001 a 50.000	3	3	3	19	25
Da 15.001 a 30.000	6	6	6	30	42
Da 10.001 a 15.000	7	7	7	35	49
Da 5001 a 10.000	9	9	9	27	45
Da 3.001 a 5.000	17	17	17	51	85
Da 1001 a 3000	37	37	37	111	185
meno di 1.000	10	10	10	30	50
Totale	92	92	92	329	513

Tab. 8. Indennità di sindaci, vicesindaci e assessori dei Comuni dell'Umbria*

Abitanti	Comuni	Sindaci Indennità annuali	Vicesindaci Indennità annuali	Assessori Indennità annuali	Totale
Oltre 100.000	2	145.754,96	94.681,92	994.855,60	1.235.302,48
Perugia	1	72.882,48	47.340,96	521.109,60	641.333,04
Terni	1	72.882,48	47.340,96	473.746,00	593.969,44
Da 50.001 a 100.000	1	52.058,88	39.044,16	156.178,20	247.281,24
Da 30.001 a 50.000	3	130.797,72	71.938,80	372.773,16	575.509,68
Da 15.001 a 30.000	6	234.264,96	128.845,44	527.097,60	890.208,00
Da 10.001 a 15.000	7	273.309,12	150.319,68	614.047,20	1.037.676,00
Da 5001 a 10.000	9	316.257,40	158.126,04	426.947,76	901.331,20
Da 3.001 a 5.000	17	464.626,32	234.926,08	209.083,68	766.636,08
Da 1001 a 3000	37	674.160,72	343.833,92	303.376,32	1.112.376,96

Insomma, dal punto di vista dei numeri, lo stato dell'arte è quello descritto dalle Tab. 9-10. Come si vede, un piccolo esercito che come tutte le strutture ha un costo.

Tab. 11. Numero dei consiglieri e dei componenti gli esecutivi

Istituzioni	Consiglieri	di cui presidenti	Presidenti Giunta o Sindaci	Vice Pres.ti Giunta e Vice sindaci	Assessori	Totale
Province	54	2	2	2	12	70
Comuni	1.430	92	92	92	329	1.943
Circoscrizioni	554	-	33	-	-	587
Totale	2.038	94	127	94	341	2.600

Si può osservare che, in questo caso, non sono stati presi in considerazione i costi degli esecutivi. La questione deriva dal fatto che tali oneri vengono decisi dai singoli consigli comunali, come prevede la legge, e quindi sarebbe necessaria un'indagine ben più dettagliata di quella fin qui tentata.

Qualche dato di sintesi

Vale la pena di fornire un quadro riassuntivo di quanto fin qui si è scritto.

Le Tab. 11 e 12 indicano l'entità quantitativa del fenomeno. I costi sono, pur nel nostro calcolo prudenziale, tutt'altro che contenuti, non fosse altro per la numerosa platea di persone coinvolte che prefigurano un vero e proprio ceto, con tutti i suoi

rituali e convenzioni. Naturalmente non finisce qui. Vi sono ancora da esaminare le Comunità Montane, gli enti e le società di emanazione comunale e provinciale, quelli che - secon-

do alcuni politici ed amministratori - sarebbero la vera sentina del privilegio, i luoghi dove alligna la mala politica e lo spreco. E, infatti, i rimproveri che ci giungono sono quelli di fare d'ogni erba un fascio, di colpire nel mucchio e di non individuare i veri costi e sprechi. Lo diciamo francamente: sembra l'apologo del bue che dice all'asino cornuto. Ma forse vale la pena di verificare quanto di quello che sostengono i nostri critici sia vero. Lo faremo nel prossimo numero.



DECOHOTEL
Ristorante
Centro Convegni
 Via del Pastificio, 8
 06087 Ponte San Giovanni - Perugia
 Tel. (075) 5990950 - 5990970

La democrazia nel villaggio globale

Primo Tenca

Se oggi mi chiedessero di riassumere in una sola parola lo stato d'animo di tanta gente, per gran parte riconducibile al cosiddetto popolo di sinistra, ma non solo, la prima che mi viene in mente è smarrimento. Non parlo dei giovani, i nostri figli tanto per capirsi, che non hanno memoria di quello che è stato, ma di quelli come me che, superata la soglia dei 50, conservano chiaro il ricordo di un passato recente, ma profondamente diverso dalla società di oggi. Non mi interessa una disputa sterile sul "si stava meglio quando si stava peggio", la storia umana è un processo di continui cambiamenti, ma non è detto che il cambiamento in quanto tale sia garanzia di progresso e di felicità; guardando le facce della gente che incontro per strada, mi sembrano tanto più tristi di quelle che vedevo da ragazzo.

Si tratta di analizzare questo processo vederne i lati positivi e quelli, secondo me, negativi e portatori di gravi pericoli per il futuro stesso del genere umano, perché è di ciò che si incomincia a parlare. Viviamo in un mondo di relazioni sempre più dominate dallo scambio economico; il mercato sta diventando, ormai, l'unico elemento regolatore dei rapporti sociali, non più cittadini ma consumatori.

Sono nato in un villaggio di contadini, dove ancora negli anni Cinquanta e inizio Sessanta, si viveva quella che qualcuno a chiamato "l'età del pane". Erano consumatori di beni estremamente necessari, ed era questo, forse, che rendeva necessaria la loro povera e precaria vita. Mentre è chiaro che i beni superflui rendono superflua la vita stessa (Pasolini).

Si era usciti da pochi anni da una guerra terribile e la gente aveva voglia di costruirsi un futuro sereno improntato a maggiore giustizia, libertà e progresso. Di questi ideali si fecero portatori i partiti della sinistra, socialisti e comunisti, insieme ad essi svolse un ruolo importante il sindacato e il movimento cooperativo.

Non starò qui a rifare la storia di quegli anni, quello che mi interessa è affermare un concetto: nonostante la sinistra fosse minoranza nel Paese, essa aveva un legame così solido e diffuso con i propri militanti ed elettori che permise di portare avanti grandi e importanti riforme.

Penso a tutte le leggi approvate dal Parlamento in poco più di un decennio - per la prima volta in Italia si introduceva il concetto di Stato sociale - dalla riforma sanitaria a quella della scuola, dal sistema carcerario alla riforma dei manicomi. Si approvarono due leggi fondamentali nel campo dei diritti civili, il divorzio e la legalizzazione dell'aborto, poi difese con successo da due referendum che ne chiedevano l'abrogazione. Si regolamentò finalmente in modo civile il lavoro salariato con lo Statuto dei lavoratori.

Si lavorava ad un progetto fatto di idee e di sostanza, condiviso dalla maggioranza dei cittadini a volte a prescindere dalla propria appartenenza partitica o religiosa, ciò fu evidente nei due referendum. Forse per la

prima volta tanti italiani seppero andare al di là delle corporazioni e degli interessi particolari, guardando prima di tutto agli interessi del Paese.

Cosa rimane di tutto ciò? A guardarsi intorno lo smarrimento è tanto e spesso si mescola a un senso di impotenza e frustrazione.

Non ho qui il tempo per parlare compiuta-

una valanga di quattrini e per mantenere questa casta, si spremono a dovere i cittadini; senza andare lontano basta guardare al Comune di Perugia e alla squallida telenovela del buco di bilancio.

Ma non è solo una questione di costi economici, ci sono da pagare dei costi politici enormi, il primo dei quali è l'allontanamento di milioni di cittadini da qualsiasi forma

gogna, non c'è stata elezione ma selezione dei politici. Comunque la situazione è difficile in tutto il mondo, ho l'impressione che ci vogliano riportare al diciassettesimo secolo, con i re e noi loro schiavi e sudditi"

Anche in Cina le bandiere rosse garriscono al vento della retorica staliniana, ma chi la fa da padrone è di nuovo la legge del profitto, molto spesso si lavora in condizioni subumane con migliaia di morti sul lavoro che per un Paese sedicente socialista sono una vera vergogna.

Si emigra dal Sud del mondo per sfuggire a guerre e carestie e molto spesso si va a finire nelle reti dei pescatori siciliani o appesi al filo spinato del muro che separa gli Usa dall'America Latina.

Siamo senza speranze? Come si usa dire la speranza è l'ultima a morire, ma bisogna darle gambe per camminare, che non possono certo essere quelle incerte del Partito Democratico ma, anche la cosiddetta sinistra antagonista, deve uscire da una pratica politica non molto diversa.

Non so se sia un bene o no la nascita del PD. Per alcuni è la fine di un equivoco, si dice "non erano più di sinistra da molto tempo". Altri invece vedono un forte pericolo nello spostamento al centro del più grande partito della sinistra, certo è, che se non si lavora a una ricomposizione della sinistra, le possibilità di resistere al vento di un liberismo selvaggio sono veramente poche.

Bisognerebbe smetterla di farsi apostoli di un massimalismo senza speranze, senza nessuna coerenza con la vita di ogni giorno. Come, d'altro canto, di accettare supinamente le regole del mercato, senza dire piano un momento, ci siamo anche noi, con i nostri bisogni e con un'idea del mondo, che non è quella di un immenso campo di battaglia, di un venti per cento di ricchi che si pappa l'ottanta per cento delle risorse del pianeta e agli altri lascia solo le briciole.

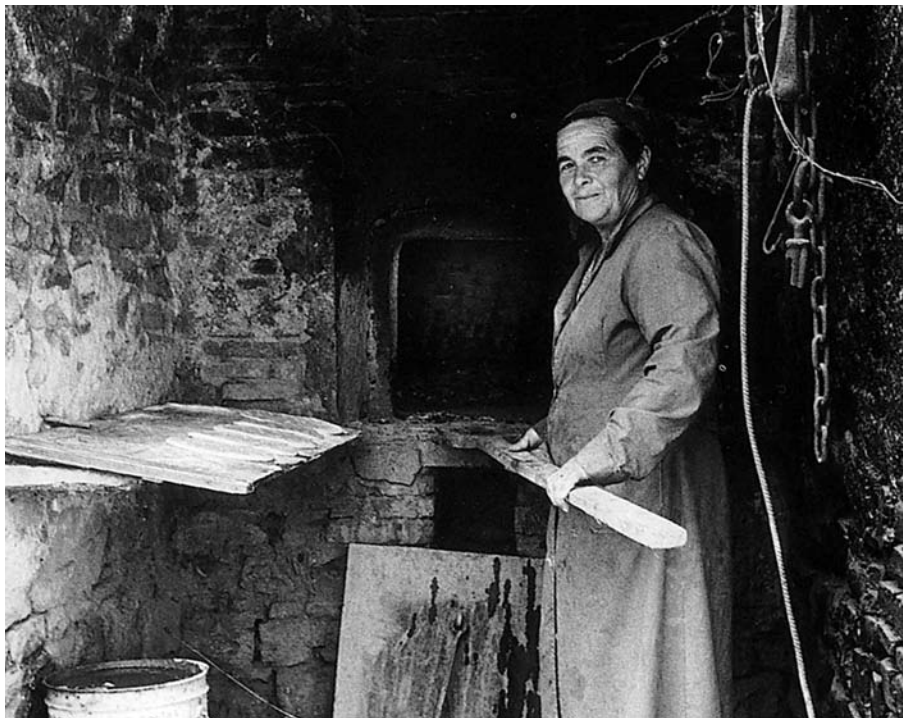
E' possibile che non si possa costruire una comune piattaforma con un minimo di idee condivise?

Poche ma chiare e comprensibili a tutti. Difendere innanzi tutto quello che rimane dello Stato sociale. Rimettere il lavoro al centro del nostro impegno politico e poi l'ambiente, uno sviluppo possibile e compatibile a cominciare dalla nostra regione. E poi la pace e la riduzione delle spese militari. Lo sapete tanto per dirne una, che due mesi fa abbiamo comperato 35 aerei da guerra che ci costano il 60% di quanto si spende per la scuola in un intero anno.

Idee che parlino ai giovani con parole semplici e comprensibili legate alla vita di oggi, che diano un senso, ideali, speranza e una visione critica della realtà, una realtà che non sia fatta solo di telefonino e calzoni a vita bassa.

E' una scommessa per tutti, forse anche un po' utopistica visti i tempi, ma come dice Luis Sepúlveda, l'utopia è come l'orizzonte, più cammini e più si allontana.

E allora a cosa serve? A camminare, appunto.



mente dei rivolimenti internazionali, certo hanno avuto un peso enorme anche nei nostri destini, a cominciare dalla dissoluzione dell'Urss e dei paesi del Patto di Varsavia. Il primo errore è stato di guardare a questo disfacimento da semplici spettatori come se la cosa non riguardasse anche noi, parlo del vecchio Pci. Si è evitata qualsiasi analisi che andasse a vedere in profondità la portata storica di quello che era avvenuto. Ci si è semplicemente chiamati fuori, cambiando la propria carta di identità, iniziando una rincorsa al centro, sotto le bandiere di una non meglio definita liberal-democrazia, una corsa che sembra compiersi ora con la costruzione del Partito Democratico, il cui slogan sembra essere: "idee poche ma confuse".

In questo cammino la nota dominante è stata una voglia matta di potere per il potere, assecondando uno stravolgimento del sistema elettorale e promovendo tante leggi come quella sulla elezione diretta dei sindaci che hanno via via svuotato di ruolo e di significato tutte le assemblee elettive. Si è creata un vera e propria casta, la politica da impegno civile e volontario, si è trasformata in professione, una vera e propria carriera, una carriera pagata profumatamente, si comincia dalla Circostrizione e poi su su "per li rami". Se non arrivi a qualche carica elettiva importante, non disperare, qualche poltroncina si rimedia, abbiamo generato una giungla di enti inutili dove un posto non si nega a nessuno. Tutto ciò costa

di partecipazione, oggi parlando con la gente si percepisce un sentimento di forte ostilità e di totale sfiducia verso il ceto politico; se n'è accorto pure il compagno D'Alema, come se lui in tutto ciò non c'entrasse.

Mi ricordo di una sua intervista, al tempo dello scioglimento del Pci, alla domanda del giornalista che gli chiedeva se era preoccupato per i compagni che volevano aderire a Rifondazione, rispose: "Che vuole, sono quelli che cuocivano le salsicce". Io che di salsicce ne avevo cotte parecchie, pur non essendo pienamente convinto decisi di aderire subito a Rifondazione.

Stiamo attenti, perché questa deriva rischia di creare un vero movimento antipolitico disponibile a qualsiasi avventura di tipo fortemente autoritario, quello che è successo in Francia ci serve da lezione. E' un vento che soffia su tutto il pianeta, è figlio del cosiddetto pensiero unico che altro non è che un immenso mercato globale, controllato da un pugno di multinazionali e da immensi capitali finanziari in grado di fare il bello e il cattivo tempo.

"Il manifesto" ha pubblicato una bella intervista al musicista Africano Seun Kutí, figlio del grande Fela Kutí. Parlando del suo paese, la Nigeria, dice Seun: "Siamo alle solite, i ricchi si fanno più ricchi e i poveri più poveri, l'economia è controllata dai politici, che fanno tutto tranne lavorare per il nostro popolo. Non si può parlare di democrazia, le elezioni sono state una ver-

La gazzetta della lenticchia

Paolo Bartoli

La libertà e la professionalità dell'informazione rappresentano, in un paese moderno, condizioni essenziali e irrinunciabili di una sana democrazia. O almeno così giurano e spergiurano tutti i politici di tutti i partiti, soprattutto quando si trovano all'opposizione. Da questo punto di vista, nella piccola e pastorale realtà umbra non sembra che ci sia da stare molto allegri. Il profumo penetrante e voluttuoso del triclorometano (un alogenuro alchilico noto anche come cloroformio) pervade le redazioni dei quotidiani locali senza risparmiare nemmeno le emittenti televisive. Un esempio particolarmente significativo, anche perché si tratta di un servizio pubblico, è il pacioso Notiziario del Cuore Verde, meglio conosciuto come telegiornale regionale dell'Umbria, che va in onda tutti i giorni su Rai3. Se si avesse tempo e ne valesse la pena si potrebbero contare, per esempio nell'arco di una settimana o di un mese (di più non se ne avrebbe la forza e il coraggio), quali argomenti, personaggi, avvenimenti, spettacoli "fanno notizia" e in quale ordine di importanza vengono presentati ai telespettatori. Si potrebbe anche rilevare quali di questi meritano una ripresa video e quali invece vengono raccontati e riassunti dallo speaker, o quali semplicemente ignorati. Si potrebbero, insomma, condurre sofisticate analisi del contenuto (vedi l'ampia bibliografia in proposito) e approfondite ricerche sulle strategie di produzione delle notizie (a proposito: la Rai fa queste ricerche? Se sì, chi ne conosce i risultati? Se no, perché no?).

L'Umbria, si sa e se ne mena vanto, è una regione tranquilla dove, a parte gli incidenti sul lavoro e i morti per overdose che la collocano al top della graduatoria nazionale, raramente succedono le brutte cose che intristiscono altre regioni del Paese meno fortunate della nostra. Forse è perché gode della speciale protezione dei tanti santi che qui sono nati e hanno operato o forse perché il lungo dominio della chiesa ha reso i suoi abitanti persone mansuete e bonarie. Sta di fatto che questo speciale e beato rapporto dell'Umbria con la fede cattolica trova regolare e diligente espressione nel suo telegiornale che non tralascia di raccontarci nessuna azione, benedizione o apparizione di vescovi, prelati, parroci e novizi. A volte il dinamismo della chiesa fa registrare momenti di sosta o di riposo e allora c'è più spazio per le iniziative di presidenti e assessori, dirigenti e direttori, rettori e allenatori, insomma della variopinta gamma di personaggi che governano i destini dei piccoli e grandi centri di potere della regione. Non stupisce dunque che la *location* prediletta dalle riprese sia un'aula più o meno affollata di persone che, proprio come a scuola, stanno sedute a ricevere le parole di qualche autorità insediata al tavolo-cattedra che li fronteggia. A volte le aule rimangono praticamente vuote ma se il tema in discussione è sufficientemente insignificante, la

statura del personaggio che ne è protagonista è sufficientemente bassa mentre la sua militanza in qualunque reparto del potere locale è sufficientemente collaudata, si può star certi che non si rinuncerà a farne oggetto di un mortifero e obbligatorio servizio, anche se magari le telecamere avranno la precauzione di riprendere il più possibile di sfuggita il triste deserto del pubblico e concentrarsi sull'allegria brigata dei conferenzieri o predicatori.

A volte invece si radunano in uno stesso luogo migliaia di persone e allora è facile che gli intrepidi giornalisti del Corriere dei Piccoli Assessori non ne sappiano e non ne dicano nulla.

Vengono subito in mente tre recenti esempi perugini.

Il primo è lo spettacolo di Beppe Grillo dell'aprile 2006: il grande Palazzetto dello sport a Pian di Massiano era pieno come un uovo di gente entusiasta ma nessuno, salvo i fortunati presenti, è venuto a saperlo (eravamo in clima preelettorale e forse hanno prevalso le ipocrite regole della *par condicio*). Il secondo esempio è ancora un spettacolo, anche questo di un innominabile (per la Rai) come Daniele Luttazzi (aprile 2007): Teatro Turreno stracolmo, successo strepitoso, copertura televisiva zero.

L'ultimo esempio non è uno spettacolo ma un evento politico-culturale. Si tratta di un convegno organizzato da Italia Nostra sulla questione del mercato coperto e del Pincetto di Perugia (maggio 2007) al quale hanno partecipato, tra gli altri, Carlo Ripa di Meana consigliere nazionale di Italia Nostra e l'urbanista di fama internazionale Pier Luigi Cervellati: personalità di indiscutibile rilievo che non frequentano troppo spesso il Cuore Verde dell'Italia e che tuttavia (forse per questa irreparabile colpa) sono stati praticamente censurati. Anzi l'operazione di occultamento è stata più sottile di una semplice e troppo scandalosa rimozione totale della notizia: "nella realtà" un prode e noto giornalista della redazione locale ha lungamente intervistato il prof. Cervellati, "nel tubo catodico" tutto ciò che i telespettatori hanno potuto ascoltare è stato un breve e confuso riassunto recitato dal suddetto prode, trasmesso nelle edizioni delle ore 19,30 con il convegno ancora in corso (quando si dice la tempestività della notizia!) e delle ore 23, notoriamente di massimo ascolto. Nella edizione delle 14 del giorno successivo nemmeno una pudica allusione all'evento al quale hanno partecipato - fatto del tutto eccezionale nella capitale dei baci e del cloroformio - centinaia di persone impegnate a discutere di un problema importante della città. Evidentemente gli argomenti erano troppo scottanti e la folla troppo numerosa e vivace per trovare accoglienza nell'esangue palinsesto del Bollettino dell'Umbria Felix. Soprattutto, c'è da credere, mancava un assessore o almeno un consigliere, o un parroco, a conferire all'evento il certificato della indiscutibile rilevanza.

Alcuni telespettatori si infuriano di fronte a certe prove, dicono loro, di servilismo verso il potere, altri, come il sottoscritto, rimangono letteralmente affascinati dalla chirurgica precisione con cui spontaneamente - senza l'aiuto di nessuna Autorità che suggerisce, consiglia o semplicemente rammenta - i baldi redattori separano il grano dal loglio, ovvero il notiziabile (*newsworthy*, per gli anglofili) dall'irrelevante, ovvero pericoloso.

In ogni caso, deve accadere qualcosa di eccezionale perché le telecamere e i giornalisti si avventurino fuori dei palazzi, dei salotti e dei teatri buoni e soltanto ad eventi particolarmente gravi è concesso incresparsi per un attimo la calma piatta della informazione nostrana.

Così, i conflitti e le contraddizioni che pure agitano anche il "migliore dei mondi possibili" (quello, tanto per intenderci, magistralmente e recentemente descritto da Curzio Maltese sulle pagine de "La Repubblica") devono assumere le dimensioni della tragedia per trovare spazio nel Notiziario delle Buone Notizie. Oppure devono aspettare di essere promossi a importante problema da qualche istituzione, associazione, fondazione che convoca l'immancabile convegno, tavola rotonda o giornata di studio. Sarebbe bello, invece, se - tanto per fare qualche esempio - un servizio approfondisse il tema dello spaccio di droga anche senza attendere l'enne-

simo morto o le dichiarazioni ufficiali che "Perugia non lo merita", oppure che informasse sulle condizioni di vita degli immigrati anche quando nessuno di loro ha scippato, spacciato, stuprato, oppure ancora che puntasse le telecamere sul degrado del centro storico di Perugia anche prima che l'assessore competente si sia pronunciato sulla grave questione. Se si volesse esagerare, si potrebbe addirittura spiegare agli ignari telespettatori quali interessi, quali convenienze o connivenze, quali divergenti idee di città si incontrano o si scontrano fra i banchi residui del mercato coperto.

Si dirà: non c'è spazio né tempo per "non notizie" di questo genere. Premono, in effetti, ben altre emergenze: c'è l'incantevole borgo medioevale e il verdeggiante paesaggio incontaminato da proporre ai gitanti della domenica, c'è la sagra della bruschetta per gli amanti dell'eccellente olio umbro, c'è la manifestazione folcloristica, c'è la porchetta che rischia di raffreddarsi, c'è... a seguire una serie interminabile di feste, di processioni, di prodotti tipici, di mostre-mercati, di giostre e tenzoni ma anche di esposizioni, di rassegne, di parate, insomma di tutto quanto fa turismo.

Hanno ragione i valorosi redattori della Gazzetta della Lenticchia: conviene non turbare la delicata sensibilità del laborioso e paziente popolo umbro.



Il consumatore è al centro delle nostre attenzioni.

Dal 1854 Coop difende l'interesse dei consumatori. La garanzia della sicurezza e della qualità dei nostri prodotti, nel rispetto dell'uomo e dell'ambiente, senza rinunciare ad una convenienza costante nel tempo è il nostro impegno fondante. Perché i valori di Coop sono un patrimonio sempre attuale.



Coop
Centro Italia

Garibaldi da un centenario all'altro

S.L.L.

Correva l'anno 1982 e ricorreva il primo centenario della morte di Giuseppe Garibaldi (2 giugno 1882). La celebrazione fu lunga, solenne, corale: non si svolse tanto nella piccola Caprera, ove il Generale era spirato in povertà, quanto in tutti i luoghi che il Nizzardo aveva toccato nella sua epopea politica e militare. Praticamente in tutta Italia. Un anno di mostre, convegni, inaugurazioni. Né mancarono i numeri monografici delle riviste di storia, i supplementi speciali di quotidiani e settimanali. La rivista culturale più elitaria del tempo, "Alfabeta", illustrò un intero numero con immagini garibaldine, cui si collegava una raffinata analisi semiologica di Omar Calabrese e la ripubblicazione di un alato discorso di Victor Hugo. A Perugia Giampiero Frondini mise in scena con la Fontemaggiore una affettuosa pièce teatrale, tra pantomima, parodia e rievocazione, *Viva Garibaldi*, con un sottotitolo che la fingeva celebrazione centenaria del comune termale di Pitigliano. Non fu rappresentata solo in Umbria, ma ebbe centinaia di repliche in teatri e piazze di tante altre regioni. Spesso gli organizzatori nel sottotitolo sostituivano il nome di Pitigliano con quello del Comune ove la *performance* si svolgeva. Il centenario garibaldino subiva peraltro l'agguerrita concorrenza dell'ottavo centenario della nascita di San Francesco d'Assisi, corroborato dall'impegno della Chiesa oltre che dello Stato. Fu una bella gara.

Alla base del successo c'era anche una congiuntura favorevole. Presidente del Consiglio era, per la prima volta nell'Italia repubblicana, un laico, Giovanni Spadolini, cultore di glorie risorgimentali. Al Quirinale c'era Sandro Pertini, onesto, generoso, combattivo e laico. *Homo novus* (ed uomo forte) della politica italiana era Bettino Craxi, che non si limitava a collezionare cimeli, ma di Garibaldi e del suo peculiare "azionismo" si sentiva erede. Nelle regioni, nelle province e nei comuni, che fossero amministrati da giunte di sinistra (Pci, Psi, laici) o pentapartito (Dc, Psi, laici), c'era sempre almeno un assessore socialista o repubblicano che otteneva denari per celebrare l'Eroe. I comunisti, dal canto loro, serbavano in un luogo speciale della propria memoria collettiva le brigate Garibaldi delle Resistenze. E il personaggio del Generale era simpatico anche all'estrema destra. Chi non poteva amarlo erano i



Perugia, 4 luglio 1907. Centenario della nascita di Garibaldi.

clericali, ma, come si soleva dire, neppure a loro, era lecito parlar male di Garibaldi. Alle celebrazioni del 1982 partecipò anche la Massoneria, l'associazione di cui l'Eroe era stato Gran Maestro, ma in modo assai discreto. Solo l'anno primo erano state pubblicate le liste della P2 di Gelli e tutto il mondo massonico era guardato con sospetto e paura dalla pubblica opinione. Era gio-cosforza inabissarsi.

Le celebrazioni attuali del secondo centenario della nascita dell'Eroe (4 luglio 1807) si svolgono in tutt'altra temperie. Tanta acqua è passata sotto i ponti. Grazie anche al nuovo Concordato, firmato proprio da Craxi, la Chiesa è ulteriormente cresciuta come potenza economica.

Con il passaggio al maggioritario i "politici" si sono convinti, a destra come a sinistra, che i voti direttamente controllati dal clero

sono decisivi. Anche per questo Papa e Vescovi pretendono un "ruolo pubblico" della religione cattolica, attuando una strisciante restaurazione del potere temporale che si nutre anche di simboli. Da questo punto di vista è stata emblematica nel 2000 la beatificazione di Pio IX, l'ultimo Papa Re, il promulgatore del *Sillabo* antiliberale, il nemico dell'Unità d'Italia, l'antagonista di Garibaldi. Ciò nonostante ogni battaglia per la laicità viene tacciata di laicismo settario, se non di "vietto anticlericalismo". Diventa perfino più attuale che negli anni Cinquanta, quelli dello strapotere Dc, la battuta amara di Ernesto Rossi: "L'anticlericalismo è vietto perché è vietato". Contro la figura del Peppino nazionale cospirano altri fattori. In primo luogo il successo ideologico dei leghisti, che ha dell'incredibile se si considera la rozzezza degli esponenti del movimento: l'unità repubblicana oggi è vista come esecrabile, a sinistra come a destra tanti si proclamano "federalisti", perfino i postfascisti. L'Eroe più popolare e amato in Italia e nel mondo, che visse e morì in sobrietà, non può peraltro piacere ad un ceto politico che ama esibire i suoi, spesso non piccoli, privilegi. Questa oligarchia, inoltre, generalmente sembra preferire maneggi, baratti, giochi di potere piccoli e grandi, posizionamenti e riposizionamenti alla battaglia politica aper-

ta, cara a Garibaldi. Nell'Ottocento e nel primo Novecento il mondo clericale che aveva scomunicato l'intero Risorgimento riservava a Garibaldi il trattamento peggiore possibile: si andava dal "brigante" all'"assassino" per arrivare all'"Anticristo". Garibaldi e i garibaldini lo ripagavano con una feroce esecrazione del "prete", ladro di verità e di giustizia, corruttore delle coscienze. Oggi, per liberarsi del mito di Garibaldi, alla gerarchia non servono anatemi, basta il silenzio. Perciò la parola d'ordine prevalente in queste celebrazioni centenarie è che di Garibaldi non si parli affatto. Il "Garibaldi di tutti" ora non lo vuole più nessuno.

In questo quadro non esaltante noi di "micropolis", con questo numero, ma anche con il prossimo, per il quale abbiamo programmato altri servizi, tentiamo di limitare il danno.

Non c'interessa prenderci Garibaldi, ma ci pare che la sua scomparsa dalla memoria collettiva non sia un bene. Lo ricorderemo pertanto a modo nostro, centrando l'attenzione sulla nostra regione, privilegiando ironia e senso critico.

Se guardiamo alle celebrazioni in Umbria, del resto, rischiamo l'avvilimento. Qua e là si svolgono, in maniera episodica, conferenze poco pubblicizzate, spesso con gli stessi oratori, una compagnia di giro. Unica eccezione l'Officina della Memoria di Foligno, che, guardando specialmente alle scuole e all'università, ha programmato un vero e proprio ciclo di conferenze, ha proposto uno studio dell'epigrafia e della toponomastica garibaldina nella città e la realizzazione di un film. Abbiamo notizia anche di tre mostre: una a Terni, al Museo della Fabbrica d'Armi, due a Perugia, all'Archivio di Stato e alla Società generale di mutuo soccorso. Da quel che ne abbiamo letto, nella mostra ternana Garibaldi è poco più che un pretesto e i cimeli garibaldini sono esposti insieme ad altri svariati oggetti militari. Abbiamo invece visitato di persona le mostre perugine, piccole e ben curate, frutto più della passione di alcuni che di un impegno pubblico significativo. Alle inaugurazioni in ogni caso non si vede un sottosegretario, al massimo qualche frammento degli incliti colleghi politici locali. Spesso si avverte un odore particolare. Le logge, come le sagrestie, hanno un odore, anche se non sono più quelle di una volta. Massoni potenti e intriganti ce ne sono sempre, ma sempre più le oligarchie fanno a meno di riti e ideologie. Della protezione di San Giuseppe Garibaldi, invece, proprio ora che nessuno lo vuole più, sembrano aver bisogno proprio le logge in crisi, dal momento che non sono più la sede principale della consorzeria, la camera di compensazione ove si determinano quasi tutte le carriere militari, professionali e politiche e le alleanze economiche. Meno che mai i covi ove si trama il complotto universale, come certi sempliciotti di destra e di sinistra continuano a credere.

Garibaldi in Umbria

Frantoio
Cultura e tradizione dall'800
SOCIETÀ AGRICOLA TREVISI

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'Olivo extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06039 TREVISI (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it

Garibaldini a Foligno. Una conversazione con Fabio Bettoni

Un mito per tutte le stagioni

Salvatore Lo Leggio

Incontriamo Fabio Bettoni, storico dell'economia e militante della sinistra, nella sua Foligno, città che appassionatamente ama e della cui storia è conoscitore profondo, per una chiacchierata sul garibaldinismo folignate, sul ruolo che il mito dell'Eroe giocò nella formazione dei gruppi dirigenti locali tra Otto e Novecento. Si comincia con l'arrivo di Garibaldi negli ultimi giorni del 1848: "Proviene da Macerata e ha con sé circa quattrocento uomini in condizioni precarie. Riceve un'accoglienza caldissima: era molto attivo un Circolo popolare, il nucleo democratico che segna il passaggio tra le fasi aurorali del Risorgimento e la Repubblica Romana del '48-49, con cui la città avrà un rapporto fecondo. Uno degli intellettuali di punta della Repubblica è il deputato di Foligno, Cesare Agostini, direttore del "Monitor". Morirà esule a Londra". "Chi garantisce la continuità con il garibaldinismo dei primi anni dell'Italia unita - continua Bettoni - sono due figure emblematiche: Ettore Sesti, combattente ma soprattutto ideologo, il quale più tardi avrebbe svolto funzioni di assessore e di sindaco e Giovan Battista Cruciani, uno dei quattro umbri che parteciparono all'impresa dei Mille. Dragone pontificio, alla notizia dei progetti garibaldini ha appena 18 anni: diserta e va ad arruolarsi con i volontari a Quarto. Farà tutta la campagna fino al Volturno e a Capua, ove sarà ferito. Nei primi anni del Regno d'Italia si forma in città un variegato tessuto associativo: il mutualismo si esprime attraverso le società rionali, orientate verso la Sinistra, mentre nella società generale di mutuo soccorso, fondata nel 1864, prevale il moderatismo paternalistico della locale consorzeria. Nel 1869 viene fondata la Società per la Educazione popolare promossa da Macrobio Fazi. Nasce nel '65 il sottocomitato della Croce Rossa per il forte impulso della giornalista e scrittrice garibaldina Jessie Withe, moglie di Alberto Mario, cui era legato da amicizia Domenico Benedetti Roncalli, una delle personalità più forti del *milieu* democratico repubblicano folignate. Nel 1873, mentre Raffaele Solani anima la Società dei reduci delle patrie battaglie, Roncalli promuove la Società Filantropica, di orientamento mazziniano e garibaldino, che diviene lievito della realtà locale. Nato nel 1843 vantava un passato di combattente: a Bezzuca nel '66, a Terni nel '67, organizzatore dei volontari fermati prima di potersi riunire con Garibaldi a Mentana". Bettoni legge un brano di Roncalli: "L'unico modo per rendere derisorie le mene dei forsennati è quello di mettersi decisamente e con vera spontaneità alla testa di tutte le riforme possibili. La conservazione sociale risiede soltanto nella libertà". "I forsennati - spiega - sono gli anarchici internazionalisti, la cui presenza a Foligno, tra il proletariato dei muratori, dei chiodari, dei bollettari, è documentata fin dagli anni Sessanta".



Osservo: "Lo storico massone perugino Vittor Ugo Bistoni, finché visse, rivendicò per sé una ascendenza garibaldina, anarchica e socialista, quasi non ci fosse soluzione di continuità. In fondo, diceva, era stato Garibaldi ad affiliare Bakunin alla massoneria e Andrea Costa proveniva dal garibaldinismo. Qui tu presenti una situazione più articolata: repubblicani riformisti come Roncalli contro anarchici rivoluzionari". "Negli stessi quartieri popolari ove bazzicano gli internazionalisti - spiega Bettoni - è radicata l'intransigenza combattentistica di un Cruciani, attraverso la Società di Monte Cavallo (ma il toponimo non esiste, dovrebbe essere corruzione di un Ponte Cavallo), divenuta poi Circolo Garibaldi. Il riformismo di Benedetti Roncalli è però molto avanzato. Nella sua definizione della filantropia si legge, tra l'altro, che essa per 'giovare agli uomini di ogni colore, carattere, condizione, nazionalità' deve 'combattere ad oltranza ogni privilegio', intervenendo anche 'nella distribuzione della proprietà'. Per molti anni Roncalli (in questo più mazziniano che garibaldino) praticò anche l'astensionismo elettorale. Ciò non gli impedì nel 1873 di partecipare alla formazione di una società folignate per concorrere all'appalto per la costruzione della caserma. Qui è la folignità ad agire, l'idea dello sviluppo locale". Si passa al decennio 1880-90: "Qui le cose si chiariscono. Roncalli fonda una Società anticlericale. Quasi in antitesi al circolo Garibaldi di Cruciani sembra sorgere il circolo Mazzini e nasce addirittura una società intitolata al tre novembre, la data di Mentana. Si affermano anche associazioni culturali o del tempo libero vicine alla democrazia: la "Educando

spera", la società dei coristi del teatro, la Società emancipatrice dal prete. Nel corso del decennio si moltiplicano i circoli dell'area repubblicana e democratica, di volta in volta intitolati a Ludovico Marini (da cui emergerà Ferdinando Innamorati, uno dei fondatori del socialismo folignate), a Pietro Barzanti, ad Antonio Liverani, ad Andrea Costantini, al Risveglio giovanile, alla Propaganda democratica. Sul finire del decennio funzionano poi due gruppi socialisti di origine anarchica, uno dei quali aderirà al Partito socialista, mentre l'altro resterà legato all'internazionalismo libertario. Manca tuttora uno studio che metta a fuoco questo lavoro; certo è che verso il 1887 Roncalli fonda la Confederazione repubblicano-socialista dell'Umbria. Nel 1889 riuscirà a dar vita all'Unione dei partiti popolari che porterà a sindaco di Foligno Francesco Fazi, altra figura emblematica del garibaldinismo. Passato dal repubblicanesimo di sinistra al radicalismo, entrerà nell'area governativa al tempo di Giolitti, contribuendo per questa via allo sviluppo locale. Diverrà democratico sociale e fiancheggiò nel 1924 il listone che appoggiò Mussolini e i fascisti, per poi passare all'opposizione dopo il delitto Matteotti. "Negli anni Ottanta l'ideologia risorgimentale - prosegue Bettoni - trova un canale di propagazione nella toponomastica e nell'arredo urbano. Si comincia nel 1878: viene intestata a Vittorio Emanuele II la piazza grande e un'altra a Garibaldi ancora vivente. Il 1882 è anno fatidico: in giugno muore Garibaldi e arriva a Foligno Umberto I per le grandi manovre. Si intitolano vie a Mazzini, Cavour, allo stesso Umberto I, mentre a

Garibaldi, che ha già una piazza a suo nome, per differenziarlo dagli altri, si dedica un'epigrafe commemorativa della presenza nel '48. L'anno successivo, il 2 giugno, il circolo Liverani, presieduto da Roncalli, commemora l'Eroe. Credo che sia collocata in quell'occasione la targa a Garibaldi di Palazzo Barnabò, con una firma massimamente corale, "la Cittadinanza". Quella simile con i medaglioni di Mazzini e Quadrio, posta qualche tempo dopo sulla fronte dello stesso palazzo, avrà una firma più di parte, "la Democrazia". Nei primi anni del Novecento si aggiungerà una terza targa dedicata ad Adelaide Cairoli e ad Anita Garibaldi. Nel 1891 viene eretto il Monumento all'Eroe, disegnato dal folignate Ottaviani, per iniziativa del Circolo Garibaldi, già Monte Cavallo e con il concorso di Ettore Ferrari, che era in quel momento deputato di Foligno e sarebbe divenuto nel 1903 Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia. Nel 1897 il garibaldinismo, per iniziativa di Fazi, dà un forte contributo all'invio di volontari, al comando di Ricciotti Garibaldi, in soccorso dell'insurrezione di Creta contro l'Impero Ottomano. Partono da Foligno in cento". "Il garibaldinismo prosegue anche nel XX Secolo?" "Certamente. Nel 1900 Roncalli, che morirà nel 1910, spacca l'Associazione dei reduci delle patrie battaglie, che è in mano ai moderati locali, e fonda l'Associazione dei reduci garibaldini. Nel 1910 per i cinquant'anni dell'impresa dei Mille Giovan Battista Cruciani riceve grandi onoranze, con il radicale Fazi a capeggiare l'apoteosi crucianesca. Nel 1925 Ugo Scaramucci, artista folignate in voga in quel momento, fa il ritratto ufficiale di Cruciani. Cruciani aveva sostenuto lo squadrismo fascista, sicché alla sua morte, nel 1930, a 82 anni, è la "Disperatissima", espressione estrema dello squadrismo, a portarne a braccio le spoglie. Nel 1932, cinquantenario della morte di Garibaldi, viene fondata la sezione locale dei Cacciatori delle Alpi. Nel 1938 si verifica la spaccatura tra i figli di Ricciotti Garibaldi: Sante in Francia organizza nel nome di Garibaldi gli esuli antifascisti, Ezio in Italia sostiene il regime e promuove la formazione di circoli garibaldini, tra cui quello di Foligno intestato a Giuseppe Leonelli, un interventista democratico, poi passato al nazionalismo. Al crollo del fascismo la Resistenza folignate si farà nel nome di Garibaldi: è repubblicano il primo sindaco dopo la Liberazione, Vincenzo Ciangaretti, e alla Brigata Garibaldi, protagonista delle lotte partigiane nella zona, si dedica una via nel 1946. Nel 1983 il sindaco comunista Giorgio Raggi, in nome del garibaldinismo, dedica una via a Giovan Battista Cruciani, cassando gli esiti fascistissimi della sua vicenda politica. Nel 2000, assessore alla cultura Fabio Bettoni, viene proposto a questo assessore di commemorare ufficialmente Cruciani e dedicargli una lapide nella sua casa di via Garibaldi. L'assessore non sente".

Il Generale e Orvieto

Vittorio Tarparelli

“**B**eviamo un bicchiere d’Orvieto, compagni, che val più d’una benedizione del Santo Padre, in questa notte d’inverno”. Così scriveva il Giuseppe Garibaldi nel suo romanzo storico-politico *Clelia ovvero il governo dei preti* (1867). L’affettuosa inclinazione mostrata nei riguardi del nettare umbro sembra da attribuire all’opera dell’orvietano Pietro Stagnetti, numero 956 dell’ultimo elenco ufficiale dei “Mille” e nondimeno componente del piccolo stato maggiore garibaldino. Un’amicizia, quella di Stagnetti con il condottiero, piuttosto intensa e solidale. Stagnetti lo seguì a Caprera e là rimase fin quando Garibaldi “in un soprassalto di moralismo lo cacciò via perché, pur avendo lasciato una famiglia in America, si era accasato con una donna della Maddalena e le aveva fatto fare una caterva di figli” (I. Montanelli, M. Nozza, *Garibaldi*, Rizzoli, 1962).

I rapporti del Generale con Orvieto - che siamo riusciti a recuperare grazie all’ingenuo e documentatissimo volume di Mauro Sborra su *Il Risorgimento orvietano* - principiano all’insegna della diffidenza. E si capisce anche il motivo: dopo l’uscita dei volontari dalla Roma ormai perduta, Orvieto fu una delle città toccate dalla funambolica traversata appenninica. Alcuni avamposti dei garibaldini vi giunsero venerdì 13 luglio 1849 annunciati da una pessima fama (“Si resista ai briganti” urlavano per le vie dei pezzenti assoldati dalla risorta aristocrazia pontificia) trovandovi l’ingresso da Nord-Est (Porta Cassia) chiuso a doppia mandata. Il governo cittadino, preoccupato, la buttò in diplomazia, persuadendo i volontari a ritirarsi presso l’Osteria del Paglia dove avrebbero ricevuto una deputazione autorizzata a raccogliere le richieste.

La mattina del 14 luglio un graduato garibaldino si presentò sotto Porta Rocca. Si trattava di Pietro Stagnetti, l’orvietano in camicia rossa, indispettito del trattamento riservato ai compagni. Forse a titolo di indennizzo per i “danni d’immagine”, richieste alle autorità cittadine 30mila scudi d’argento, 4.500 razioni di pane, carne salata e vino, 500 foraggi. Cominciò allora un’estenuante trattativa per ridimensionare le pretese monetarie. Alla fine, la cifra consegnata, grazie all’intercessione del cognato e del fratello di Stagnetti, fu di 2.000 scudi d’argento.

Nel frattempo Garibaldi, disceso a Orvieto da Prodo con il grosso delle truppe, si presentava con un drappello di soldati alle Porte Cassia e Pertusa. Neppure il Generale era soddisfatto dell’accoglienza e ne voleva chiedere ragione. Salì in città con Anita e senza uomini armati e fu ricevuto in Comune (“sia pur senza grandi entusiasmi” segnala Mauro Sborra). Garibaldi si mostrò conciliante e proprio dal palazzo comunale scrisse l’ordine con il quale proibiva alle truppe l’ingresso in città.

Il giorno seguente, con i francesi ormai a

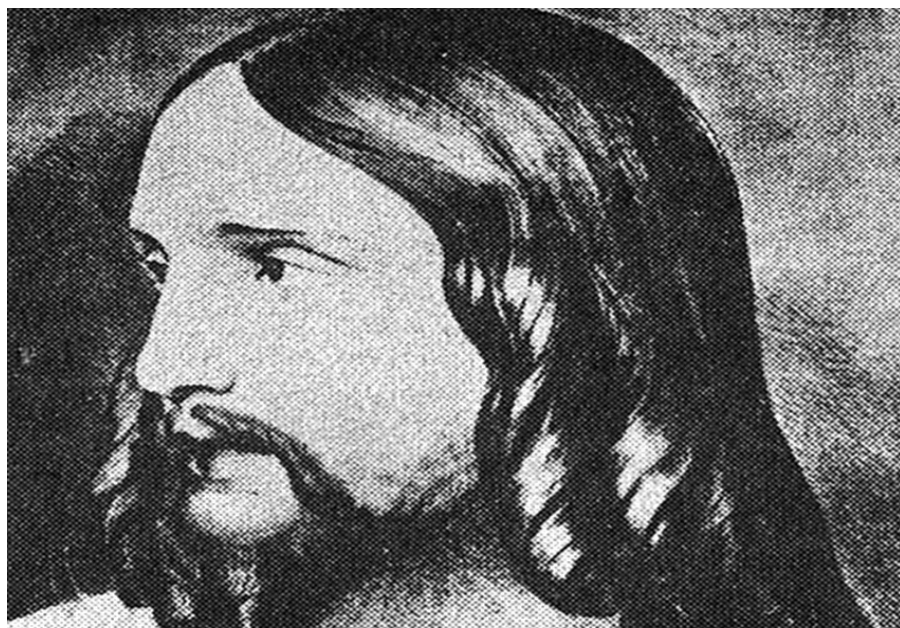
poche ore da Orvieto, la città “pullulava di garibaldini” i quali ottennero, come viatico patriottico, 700 paia di scarpe, vari cavalli e camicie. E alleggerirono la cassa camerale e i depositi di qualche convento... Alle 22 i francesi entrarono in città.

Garibaldi tornò a Orvieto il 26 agosto 1867, convinto che fosse ormai tempo di “far crollare la baracca pontificia”. Ecco cosa scrive al Ministro di Grazia e Giustizia l’avvocato generale Manfredi dell’Ufficio del Procuratore del Re: “...jeri alle tre pomeridiane, fece il suo ingresso in questa città il Generale Garibaldi. Erano andati a riceverlo alla stazione le deputazioni della emigrazione, della Società Operaia, i Garibaldini in uniforme (forse una quarantina) e gran folla di popolo. Il Sindaco con tre Assessori Municipali lo accolsero alla porta della città. [...] l’entusiasmo si manifestò superiore a ciò che era da attendersi in un paese e da un popolo stupidamente inerte, e avverso, per sentimento religioso, alle tendenze d’Italia verso Roma”.

Garibaldi prese alloggio alla Locanda delle Belle Arti (oggi una lapide ricorda l’evento) e chiamato a gran voce dal popolo, si presentò alla finestra evocando l’episodio del luglio 1849: “Io ricordo con riconoscenza e gratitudine questa popolazione cara. [...] Noi ci siamo rivediti quando certi Gesuiti di allora volevano serrarci le porte della Città: ma il Popolo rivendicò i propri diritti e dette ricetta agli avanzi della libertà e della difesa di Roma”. Poi il Generale, con fine dialettica artatamente legnosa e poco *politically correct*, prese a ragionare della consorte dei preti: “I preti sono jene, sono pantere, sono belve feroci, sono lupi, sono rettili, coccodrilli. Convieni togliere questo cancro dall’Italia, bisogna estirparlo dalle radici”.

Garibaldi terminò l’orazione e il popolo plaudente fece ritorno nella solita calma. I suoi eccessi verbali non passarono inosservati e nella stessa relazione il Manfredi si preoccupa di dissimulare la potenzialità eversiva dei feroci proclami anticlericali. E raccontando degli animati festeggiamenti serali, così scrive: “Qualche grido dei soliti si fece sentire, ma quei gridi erano così stracchi, così fiacchi, così isolati che dimostravano come il buon popolo di Orvieto era ritornato già alle sue abitudini della sua politica apatia. E forse questo contegno (chi conosce questo popolo e l’indole, e le opinioni sue) fu un tacito biasimo alle tirate del Generale contro i preti”.

Ma, nonostante il paternalismo irenico del Manfredi, l’anima garibaldina orvietana era tutt’altro che spenta. Infatti, furono oltre 100 gli orvietani che parteciparono alla campagna per la liberazione di Roma e 22 furono fatti prigionieri dal governo pontificio dopo la battaglia di Mentana.



I preti e l’Anticristo

Paolo Lupattelli

Garibaldi lascia Roma seguito da circa quattromila volontari il 2 luglio del 1849. Tocca Terni dove si aggregano al Generale 900 volontari guidati dal colonnello inglese Forbes. Poi Todi, Orvieto, Chiusi e Città della Pieve. Riceve viveri ma scarse adesioni al suo progetto. Il 17 luglio è a Cetona dove apprende che una colonna austriaca proveniente da Siena lo sta ricercando. Imbocca deciso la Val di Chiana, ma a Montepulciano trova le porte chiuse e la popolazione decisa a combatterlo. Si dirige verso Arezzo: stessa situazione. Si accampa sulle colline di Santa Maria e passa il 22 luglio a trattare con gli aretini: riceve viveri e soldi per non attaccare la città. Dei circa 5 mila uomini che aveva a Terni ne rimangono poco più di duemila. Capisce che il piano di portare l’insurrezione nelle province dello Stato della Chiesa è fallito e decide di puntare su un porto dell’Adriatico per imbarcarsi per Venezia assediata dagli Austriaci. Ad Arezzo intanto piomba il feldmaresciallo D’Aspre alla testa di un’armata di 25 mila uomini. Garibaldi si dirige verso Monterchi dove fa riposare la truppa e cerca rifornimenti. Preti e papalini spargono la notizia che i “feroci” Garibaldini depredano e uccidono. C’è un fuggi fuggi generale. Solo il prete delle Ville impossibilitato alla fuga perché aveva una gamba di legno si mette a letto fingendosi malato.

Intorno alla mezzanotte bussa alla sua porta Ciceruacchio, suo vecchio amico e compagno di caccia. Grandi festeggiamenti e tra lo stupore dei paesani don Antonio Alberti offre all’amico, a Garibaldi e ad alcuni ufficiali il meglio della sua dispensa. Interessante anche la testimonianza riportata nel diario di Cipriano Corsi, parroco di S. Bartolomeo a Città di Castello: “...si è sparsa la voce che li armati con Caribaldi erano alle Ville ... e che l’avanguardia era al barcone di Riosecco.. si è radunata nelle sale del Comune la Magistratura per deliberarvi e siccome in questo Congresso vi è stato ancora Antonio Sediari ex deputato dell’Assemblea Repubblicana ha esso concluso di tenere in assicurazione una tal somma per poter fargli una dimostrazione a titolo di regalia, acciò non fossero venuti entro la Città di

Castello..”. Il giorno dopo, 24 luglio, i Garibaldini si insediano nel colle di Citerna nel Convento dei Cappuccini dove Garibaldi riceve sostenitori che lo informano di una colonna austriaca che marcia dalla Fratta verso nord. Scrive don Giuseppe Donnini, uno dei pochi sacerdoti rimasti in paese: “L’aver in casa alcuno di loro ed anche il semplice ricorso ad un ufficiale, bastava per essere garantiti da qualsivoglia sorpresa. Al potere del vecchio speciale era stato portato via un paio di buoi: non si tosto si presentò egli piagnucolando a’ suoi ospiti, che li riebbe immediatamente... Alle monache impedì vessazioni e mali trattamenti Ugo Bassi, che anzi servì loro di qualche conforto colla sua giovialità...”. Garibaldi non mette piede a Città di Castello, ma la mattina del 26 luglio un’avanguardia di esploratori entra da Porta Santa Maria e risale il Corso. Qui due pittori di paramenti sacri, Giuseppe Lensi e un certo Gionata riconoscono Ugo Bassi, in città per studiare la situazione e trattare duemila razioni di viveri con il Gonfaloniere. “Viva padre Bassi” gridano i due ed egli risponde “Dovete dire viva l’Italia libera”. Poi lo accompagnano all’albergo della Cannoniera per mangiare e gli regalano dei vestiti. Mentre mangiano alcuni volontari gli portano davanti un prete tutto fradicio ripescato in mezzo al Tevere fuggito per paura insieme ad altri due sacerdoti, Giovan Battista Cangi e Alessandro Dal Pìa. Padre Bassi ricorda al prete che il Vangelo prescrive ai pastori di difendere il proprio gregge e che non c’era motivo di temere i Garibaldini. Poi lo manda a casa tra gli applausi dei presenti e continua a mangiare la sua zuppa. Ma a metà pranzo viene avvertito che gli Austriaci sono arrivati agli Zoccolanti, periferia sud. Torna a Citerna senza i viveri pronti per la consegna. Gli Austriaci incalzano. Il Generale si dirige a San Giustino e Ciceruacchio a Sansepolcro dove i Garibaldini vengono accolti festosamente, rifocillati e riforniti. Nella tarda serata sono avvertiti che gli Austriaci stanno avanzando. Il Generale scrive una commossa lettera di ringraziamento al popolo e al municipio di San Giustino e si avvia verso il passo di Bocca Trabaria dove bivacca intorno alla mezzanotte del 28 luglio.

Istituzioni, università e associazionismo contro la criminalità organizzata

Il sapore della legalità

Paolo Lupattelli

“Ma la cosa più complicata è immaginare l'economia in tutte le sue parti. I flussi finanziari, le percentuali di profitto, le contrattazioni, gli investimenti...”. La frase è riferita all'impero economico della malavita organizzata e si può leggere in *Gomorra*, l'interessante libro di Roberto Saviano. Un racconto che sembra la sceneggiatura di un film di Tarantino tanto appare fantastico. Solo l'ampia documentazione prodotta dall'autore ci ricorda che è tutto vero, anzi che la realtà supera la fantasia. Una realtà che è ormai un luogo comune considerare una degenerazione circoscritta alle tradizionali regioni meridionali ma che sta dilagando assumendo dimensioni planetarie. Diventa quindi importante studiare il fenomeno per capirne dinamiche e dimensioni ed elaborare le politiche più efficaci per combatterlo. Non esistono più isole felici e anche una regione come l'Umbria deve fare i conti con le attività sempre più rilevanti e complesse di gruppi criminali mafiosi. Sul fronte culturale scientifico, una risposta importante alla comprensione del fenomeno criminale è quello che viene dall'Università e dall'associazionismo. Fra le proposte didattiche della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia, c'è il corso di “Legislazione antimafia” tenuto dal professor Marco Angelini che ormai da due anni rappresenta un modello nell'ambito delle università italiane. Organizzato in collaborazione con l'associazione “Libera”, il corso, molto seguito dagli studenti, affronta il tema criminalità non solo in un'ottica tecnico-giuridica ma anche sociale. E' insomma un corso rivolto a

fornire informazioni e dati su norme previste e dettate per combattere specificatamente il fenomeno della “mafia”, ma ha una finalità più ampia, quella cioè di concorrere alla formazione dello studente sviluppando il senso della legalità, un valore imprescindibile della vita sociale. Nei giorni scorsi in occasione dell'inaugurazione della sede di Libera Umbria nella Casa dell'Associazionismo, un gruppo di studenti di Giurisprudenza ha illustrato le tappe del proprio percorso formativo ad una platea attenta ma, purtroppo, priva di politici. Le relazioni hanno sintetizzato le decine di conferenze che magistrati, addetti ai lavori, storici ed esperti di primo piano hanno tenuto al corso di Legislazione antimafia. Il dato che colpisce di più è il forte aumento del consumo di sostanze stupefacenti che procura all'Umbria alcuni tristi primati. La provincia di Perugia è al terzo posto in Italia per il numero di decessi causati da droghe, nel 2006 sono stati 23 i morti per overdose. L'Umbria è al primo posto per il rapporto tra il numero dei decessi e la popolazione residente pari a tre ogni 100 mila abitanti ed è al secondo

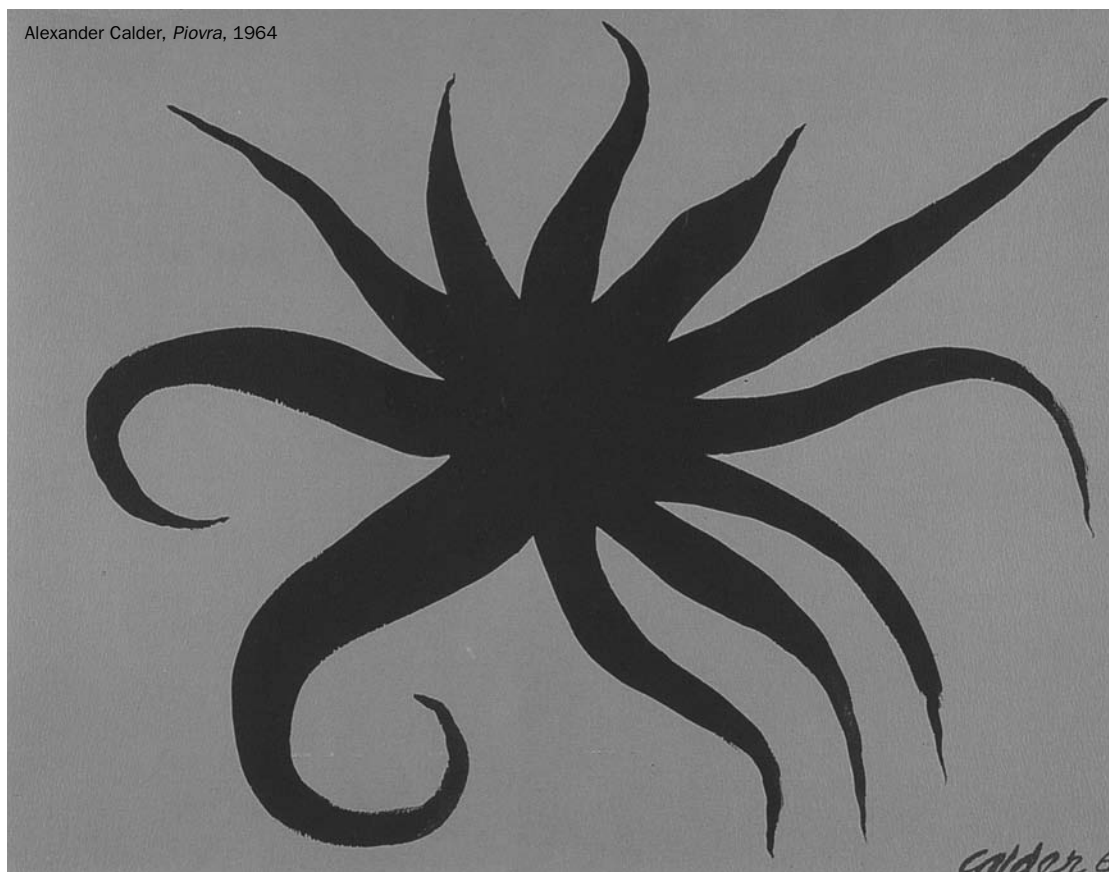
posto tra le regioni italiane per il numero delle persone segnalate all'Autorità giudiziaria per traffico di stupefacenti, 572 segnalazioni. I sequestri di droghe effettuati dalle forze dell'ordine mettono in luce un mercato fiorentino che attira spacciatori e consumatori anche dalle regioni limitrofe. Secondo i dati forniti dalle autorità competenti i sequestri effettuati nel 2005 rispetto all'anno precedente sono aumentati del 65 per cento per l'eroina, del 10 per cento per la cocaina, del 242 per cento per l'hashish. Colpisce il dato dell'eroina che significa un

sfrutta, provoca violenze, impone una “protezione” dei locali e, alla fine, riesce ad ottenere una cogestione dei night club. Da un paio di anni anche la mafia russa opera nello sfruttamento della prostituzione oltre che nell'investimento di denaro riciclato per l'acquisto di strutture alberghiere. La mafia rumena controlla la maggior parte del flusso delle “badanti” ed è specializzata nella clonazione delle carte di credito, nelle rapine ai bancomat e nel furto di rame. L'ultimo ingresso nell'allegro scenario è rappresentato dalla mafia cinese che fino a

tori più redditizi come il traffico di stupefacenti e la tratta di esseri umani. Un rilevante incentivo per la diffusione di bande mafiose nella nostra regione è da anni la detenzione nel carcere di Spoleto di esponenti di primo piano della camorra napoletana di Casal di Principe che hanno fatto arrivare parenti e amici che si sono poi radicati nel territorio. Nomi di primo piano legati alla cosca degli Schiavone, dei Pariota e dei Licciardi o a quella dei Ciccone-Fabbricino che ha in Umbria rilevanti interessi immobiliari e commerciali. Certo bisogna evitare generalizzazioni ma a certe attività poco trasparenti potrebbe essere legato l'arrivo in Umbria di numerose imprese edili provenienti dalla Campania e dalla Calabria. Hanno vinto importanti e numerosi appalti grazie alla pratica del “massimo ribasso” utilizzata per gli appalti pubblici con offerte neanche lontanamente sostenibili per le imprese locali. Fenomeno questo non circoscritto al settore edilizio ma anche a quello dei rifiuti e della gestione di alcuni servizi sanitari. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: ogni tanto un omicidio (nel 2005 viene ucciso a Perugia l'impresario edile Roberto Provenzano), proliferazione del lavoro nero, assenza di ogni norma a tutela dei lavoratori, aumento della microcriminalità. La criminalità si arricchisce e investe ingenti capitali in alberghi, agriturismo e bar senza preoccuparsi della bassa redditività degli investimenti. L'Umbria si impoverisce su ogni fronte guadagnando da anni, soprattutto grazie a questi fenomeni criminali, il triste primato di regione più colpita dagli infortuni sul lavoro.

Panorama sconsolante che meriterebbe attenzione e impegno quotidiano per evitare i cordogli e le condanne rituali in occasione di fatti di sangue e della degenerazione del nostro tessuto sociale.

Ma per chiudere ci piace riferire di una nota positiva. L'hanno data, sempre all'inaugurazione di Libera Umbria, un gruppo di studenti di Scienze politiche che hanno lavorato con il professor Roberto Segatori in un seminario sulla *governance* dei beni confiscati alle mafie. La confisca dei patrimoni illecitamente accumulati rappresenta un punto fermo nella lotta alla criminalità organizzata. Il governo Berlusconi nel 2002 ha tentato senza successo di rimettere in discussione la legge. Oggi le confische sono riprese e patrimoni ingenti sparsi in tutta Italia vengono affidati a cooperative giovanili. Ci sono mille difficoltà nella gestione di queste aziende non ultime gli attentati rituali a cui sono sottoposte da parte delle mafie. Però ormai da anni fanno lavorare centinaia di giovani e producono buoni prodotti come pasta, vino, olio, conserve. Prodotti che hanno un sapore in più, quello della legalità.



consumo costante in controtendenza con quello che succede nel resto del Paese. Altro tema che preoccupa è l'aumento della professionalità criminale nella regione che provoca un progressivo inquinamento del tessuto sociale regionale fino a pochi anni or sono sostanzialmente sano. L'assenza di una forte realtà criminale locale ha permesso l'insediamento sempre più invadente delle diverse mafie italiane e straniere. Aumentano reati come l'estorsione e le rapine si moltiplicano e provocano gravi fatti di sangue. Nello scorso anno ad Umbertide nel corso di una rapina ad una banca viene ucciso un carabiniere e ferite quattro persone. Le armi e le tecniche usate, alcune testimonianze hanno portato gli inquirenti a ritenere gli autori della rapina elementi di etnia slava. La criminalità straniera più diffusa in Umbria è quella albanese alleata di volta in volta con altre mafie nei suoi traffici, particolarmente violenta, attiva nel traffico di droga, nella gestione della prostituzione e nell'azione intimidatoria nei confronti di gestori di locali notturni e nei furti in residenze di lusso. La mafia albanese fornisce ragazze e le

poco tempo fa colpiva solo i connazionali. Oggi controlla i flussi di immigrazione clandestina che poi riduce in schiavitù e sfrutta per il lavoro di contraffazione di marchi prestigiosi o di prodotti medici e alimentari cinesi che poi rivende attraverso il commercio ambulante di cui detiene una quota in continuo aumento anche nella nostra regione. Infine da pochi mesi sui marciapiedi di alcune città umbre esercitano prostitute cinesi. Sembra un timido saggio di mercato destinato a grandi prospettive. La criminalità di origine africana è prevalentemente di origine magrebina e nigeriana. Secondo un rapporto della Direzione Distrettuale Antimafia di Perugia la mafia africana controlla il flusso migratorio dei connazionali, il traffico e lo sfruttamento della prostituzione che utilizza anche per l'importazione e lo spaccio al minuto delle sostanze stupefacenti. Nei mesi scorsi in diverse operazioni di polizia sono stati arrestati in Umbria un centinaio di appartenenti a bande nigeriane o magrebine. L'intreccio e le alleanze che si sviluppano tra le varie mafie e la criminalità umbra ha indirizzato le attività malavitose verso i set-

Informazione, repressione, riduzione del danno

Droghe: primum vivere

Silvana Di Girolamo

Sono già 10 i morti per droga dall'inizio dell'anno eppure non si può parlare di emergenza ma piuttosto di una tragica routine che conferma una tendenza in ascesa (30 i morti del 2006 contro i 25 del 2005), e dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, la totale inefficacia di un approccio puramente repressivo a questo problema. Perugia, in questi ultimi anni, è diventata il crocevia del traffico e dello spaccio delle sostanze, un serpentone che risale dalla Campania nel Lazio e colloca la sua testa proprio nel capoluogo umbro. A poco servono le continue retate di spacciatori, di solito di piccolo calibro e che vengono prontamente sostituiti da altri; anche a meno serve la militarizzazione delle piazze e degli stessi Sert con guardie giurate e telecamere: questo panottismo di ritorno non impedisce che la città capoluogo sia uno dei più favorevoli mercati del Centro Italia per l'ampia reperibilità, la facile accessibilità, la qualità e il prezzo delle sostanze. Se le strategie di contrasto all'offerta sono fallimentari, ancora più utopistica è l'idea di poter inibire la domanda penalizzando il consumo: l'uso delle sostanze psicotrope è storicamente documentato in tutte le epoche e presso tutti i popoli, dall'uso rituale nelle cerimonie religiose a quello medicamentoso o semplicemente voluttuario e ricreativo. La ricerca di panacee più o meno illusorie che alleggerissero le fatiche del vivere si è intensificata con il disagio della civiltà moderna fondata sulla sublimazione degli istinti e nella quale il principio del piacere deve essere continuamente sacrificato alle dure leggi del principio di realtà. La società post-moderna, ansiogena e depressiva del capitalismo flessibile ha ulteriormente incre-

mentato il fabbisogno di deconnettori chimici, sia legali e accreditati dalla farmacopea (ansiolitici e antidepressivi sono i farmaci più prescritti), sia illegali. Di fronte a questo scena-

del danno cominciando col rendere più incisiva l'azione di quei servizi di frontiera e prima linea come le Unità di Strada. A queste bisogna restituire dignità lavorativa dotandole di

maniera mirata le persone in stato di bisogno. Si tratta poi di estendere tutta la gamma di interventi la cui efficacia è ampiamente dimostrata. Un passo decisivo è stato fatto con

dimessi dal carcere, poiché si ritrovano senza riferimenti sanitari, anche se teoricamente vengono inviati ai Sert di competenza. Quello degli ex detenuti non è un elemento trascurabile visto che almeno il 27% della popolazione penitenziaria è costituita da tossico-dipendenti, spesso immigrati e irregolari.

L'ultimo decesso per droga, poi, si è verificato proprio in carcere dimostrandone tutta l'insicurezza: in termini sanitari si tratta di veri e propri lazzaretti, con detenuti che necessitano più di interventi sociali che penali e restrittivi; l'intreccio tra detenzione e immigrazione, la sovrapposizione con la criminalità di strada, l'esclusione e la marginalità degli immigrati, ricacciati nei circuiti dell'illegalità, aggiungono ulteriori elementi peggiorativi ad un quadro che si presenta già a tinte fosche. In questo contesto si inserisce la condizione di sieropositività come sbocco quasi obbligato: al 31 dicembre 2005 erano 1490 i detenuti affetti da HIV; si suppone che il numero sia più alto poiché la scelta di sottoporsi al test è del tutto volontaria. Per tutte queste ragioni si è costituito in Umbria il Forum Regionale per la sanità penitenziaria allo scopo di denunciarne carenze e criticità: in particolare il carcere non è pronto ad affrontare il problema delle droghe; si lavora solo sull'emergenza, non ci sono risorse e i progetti di prevenzione sono pochi: uno di questi è il progetto Ulisse, realizzato dall'Arci-Ora D'Aria in collaborazione con il Sert: è rivolto alla popolazione maschile con l'obiettivo di prevenire le malattie sessualmente trasmissibili e l'overdose.

Servono però soprattutto pratiche di inclusione e di accoglienza a lungo termine e nella fase post-detentiva. Il piccolo delle morti per droga impone, infine, di superare tutti gli ostacoli di natura moralistica e giudicante per rendere futuribile la sperimentazione, anche in Italia, di presidi di somministrazione controllata (le *safe injection rooms*) già presenti in altre realtà europee. In Svizzera l'eroina "pulita" e a dosaggio controllato, ha portato alla riduzione delle morti e anche della microcriminalità droga-correlata.

Primum vivere deinde philosophare.



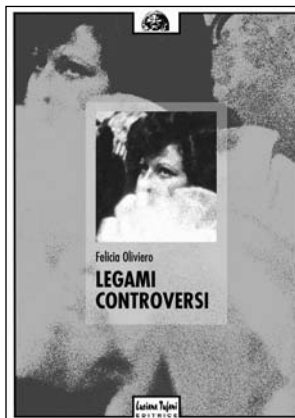
Enzo Ragazzini, Spazio Tempo, 1970

È opportuno abbandonare ogni apodittico proibizionismo impegnandosi nella ricerca di soluzioni più pragmatiche ed efficaci in termini di salute pubblica. Pertanto è necessario rilanciare e potenziare tutte quelle buone prassi di riduzione

un congruo numero di operatori; è importante sottolineare che mentre il centro di accoglienza a bassa soglia per i tossico-dipendenti senza fissa dimora conosce bene i suoi utenti, che sono sempre gli stessi, l'Unità di Strada contatta spesso persone del tutto sconosciute, di età compresa fra i 16 e i 20 anni, soggetti che i servizi non riescono a tutelare, come dimostra l'età sempre più bassa dei morti per overdose.

A questo proposito il Ministro per la Solidarietà Sociale Paolo Ferrero ha insistito sulla necessità di superare gli attuali impedimenti legislativi che limitano la creazione di un sistema di allarme rapido, in grado di fornire nel più breve tempo possibile informazioni sulla composizione delle sostanze illegali, con la finalità di soccorrere in

la delibera regionale che ha istituito un Tavolo Permanente con le istituzioni, le forze dell'ordine e tutte le realtà sanitarie e associazionistiche che si misurano con la complessa costellazione delle dipendenze. Tale delibera ha previsto, tra l'altro, un incremento delle dotazioni del farmaco salvavita, il Narcan, alle Unità di Strada. Alla riduzione del danno si devono affiancare campagne informative e di prevenzione nelle quali è decisivo il ruolo dei mass-media, oltre a cercare di coinvolgere come "operatori pari" gli assuntori più affidabili. È fondamentale poi il monitoraggio dei soggetti più vulnerabili, cioè coloro che hanno avuto episodi di overdose non mortale e che sono ad alto rischio di ricaduta, come anche i tossico-dipendenti appena



Felicia Oliviero
**LEGAMI
CONTROVERSI**

Luciana Tufani Editrice

Pagine 238 più 16 illustrazioni, Euro 15,00

Per acquistarlo richiederlo in libreria,
via internet: www.tufani.it,
presso l'Associazione Culturale "La Goccia"
e-mail: ass.lagoccia2007@libero.it,
Tel. 3484739250

Legami controversi è il libro di Felicia. Una storia e tante storie, trame molteplici sparse nel tempo e riunite in poesie, racconti, testi teatrali, appunti, "pensieri svolti e riavvolti" che ci restituiscono un po' di Felicia. E la nostalgia è grande.

Tentiamo qualche percorso, anche se la memoria sovrappone i ricordi deviando qua e là il discorso sulla voce di lei, la risata, un gesto...

Ha scritto molto Felicia, come scrivono le donne. Frammenti rubati durante un viaggio, una sosta nella giornata, "i tempi di attesa", una riflessione che aveva bisogno di essere ordinata in parole. Una specie di diario, come fanno le donne, quando si ritraggono in un "cono d'ombra" e si concedono l'abbandono, la confessione, una qualche consolazione, "trovare il capo, riavvolgere in gomitolini". In Felicia c'è qualcosa di più, un bisogno quasi fisico di toccare, vedere le parole: "Maria le aveva regalato dei biscotti a forma di lettere. Per trovare le parole". Le cerca e ricerca con cura e amore perché in esse è la comunicazione: disvelamento, riconoscimento, relazione, condivisione: "Parole che sono mie solo per darle / per un nuovo destino". C'è un intento e una tensione politica nel linguaggio di Felicia: "le parole posano lisce filare senza essere fraintese mai", gettarle in giro per capire e farsi capire, così da allargare il cerchio e accogliere chi le possa udire e farle risuonare ancora. Come in *Fermati e pensa*. *Se vuoi racconta*, uno dei giochi scenici di Felicia con le donne de "La Goccia". Come l'uso politico del silenzio delle donne in nero contro le guerre: "il silenzio è un urlo". Per non dire del napoletano che è la lingua dell'origine, freme di energia, vitalità, ricchezza, sonorità, umori "di sabbia nera, vulcanica".

E certe cose non potevano essere che scritte in lingua napoletana: "sento ca 'ncuorpo me se smerza 'o core". Leggiamo, con sapore, *Sotto il Vesuvio* dove in una "sorta di saga familiare" intravediamo come e dove nascono Felicia e il suo nome, dove si sbeffeggia la morte in un gioco fitto e scoppiettante di voci e di rimandi, le ultime parole del morto: m'avit' a festeggià... nessuno m'ha festeggiato quando so' nato", dove l'invenzione visionaria si sposa con l'esperienza di vita, e dà un ordine, un senso, c'è un posto per la morte c'è un posto per la vita.

L'immaginario è vasto, l'umanità è ricca e soprattutto è donna, la passione politica è l'animazione. Gli scritti di Felicia sono sempre in movimento, come sul punto di prendere corpo e anima e andare, per il mondo, incontro a qualcuna, a qualcuno. Non parla tanto per dire Felicia, perché ha talento e forza creativa, lei dice cose con l'ansia della verità, della fedeltà a se stessa, con il puntiglio di fare la scelta giusta. "Non raccontava solo favole e fiabe. Le affidava, raccontando, il sapere e i segreti delle donne". Ha un radicamento forte nel riconoscersi donna come soggetto politico, non privo di inquietudine, (vedi certe ombre di malinconia), ma è la radice a partire dalla quale "guardo le cose con un altro colore". E questa è Storia. La storia di una differenza indecente che affonda nella corporeità e libera il desiderio, a cominciare dalle parole, tutte da inventare, perché nominano eventi nuovi in modo nuovo. E qui, in questo nodo aurorale, c'è Felicia che dispiega la sua sapienza nel leggere i desideri e i bisogni delle donne e li trascina sulla scena dei suoi scritti.

E' la "ragione appassionata" di Maria Zambrano che mette le ali a Felicia e lei, "mente sfrontata e fantasia scatenata", dà corpo e voce e mani e gambe a idee, diritti, leggi, lotte, mischiando teoria, politica e poesia, con l'urgenza di uscire dal silenzio e dalla solitudine: "mai più zitte".



Un ricordo di Felicia Oliviero attraverso i suoi scritti

Una storia e tante storie

Rossana Stella

Ci conforta ritrovare in questo libro *La scaletta* dei suoi, dei nostri, desideri di esistenza, come fu la meraviglia della scoperta del sé, "scopri di avere un corpo e di occupare uno spazio", e cosa si disse e si fece del corpo delle donne, e come accadde che la sessualità femminile ebbe cittadinanza e diritto di piacere, e come stavano le donne insieme a cercare di capirsi l'un l'altra, "non sono l'unica e non sono più sola". Come un "Riguardarsi" nei manifesti femministi di una mostra del 1999, a lei, a noi molto cara. A Felicia è rimasto appiccicato qualcosa della sceneggiata di Napoli, ha orecchio e occhio per

il ritmo dell'azione scenica, dello spazio che si fa teatro quando anche fosse una piazza o la sala di un convegno. "I popoli del Sud usano tutto il corpo le mani le braccia...l'origine del ritmo è nel ricordo delle strade percorse dagli antenati..."

Il teatro è pratica femminista, "La Goccia" in cui le donne iniziano, dal 1989, il laboratorio in cui nascono e si preparano i lavori teatrali ai quali prende parte Felicia: "Vorrei che questo spettacolo stimolasse altre persone a sperimentare il nostro modo di stare insieme - lavorare e fare teatro". Nel suo teatro l'idea si fa corpo e si

Legami controversi

A titolo della raccolta degli scritti di Felicia Oliviero (*Legami controversi*, Luciana Tufani Editrice, Ferrara 2007) è stato posto quello dell'atto unico che meglio rappresenta anche il contenuto degli altri suoi lavori: sessualità, maternità e istinto materno, oppressione familiare e sociale, ribellione e libertà; tematiche alla base dell'impegno collettivo dell'Associazione Culturale "La Goccia" che, oltre a questo libro ha curato anche la raccolta di articoli, interviste e relazioni.

Felicia Oliviero, nata ad Ercolano il 31 ottobre del 1948, è morta a Perugia il 2 dicembre del 2005. Figura di spicco del movimento femminista, ha affiancato all'impegno politico e sindacale la passione per la scrittura. La sua produzione artistica è principalmente concentrata nella seconda metà degli anni '90, con racconti e testi teatrali alcuni dei quali in napoletano. Ha scritto anche parti di lavori teatrali elaborati collettivamente e rappresentati da un gruppo di donne de "La Goccia".

Questo libro raccoglie gli scritti più significativi: poesie, racconti, opere teatrali, ricordi e riflessioni che offrono di Felicia un ritratto a tutto tondo che ne terrà vivo il ricordo tra persone che l'hanno frequentata e amata, ma anche tra chi non l'ha conosciuta.

rappresenta, per ciò è epico in quanto esemplare, etico e pedagogico, fatto per muovere emozioni e spiegare concetti. Il repertorio è al femminile in cui troviamo indagati e descritti tanti volti di donna perché le donne sono tante e vivono tanti "pezzetti" di vita come il *patchwork*.

Il teatro è il proseguimento della pratica dell'autocoscienza e della autorappresentazione, i dialoghi ripetono le modalità di scambio, di reciprocità e di affidamento delle donne, dalle parole e dai gesti di una donna ne nasce un'altra, come la matrioska: "l'una contiene l'altra nei due sensi della grandezza e della piccolezza".

"V'aggio a cuntà 'o libbro o 'o suonno? O bel-l'è che le due cose si sono ammiscate...". E così nasce l'affabulazione teatrale di Felicia, visionaria e concreta. "I pensieri clandestini" emergono, messi a nudo sono gridati, sussurrati, sofferti, sulla scena c'è il gemito, l'urlo, lo sdegno, il vaneggiamento, ma non il lamento, le donne di Felicia non si lamentano, possono essere impantanate, nell'amore, nelle contraddizioni, nell'amicizia perché "i legami possono essere controversi", magari sono incazzate, ma sono eroine affermative, la parola le rende libere. Il teatro di Felicia è un disvelamento di nodi e intrecci problematici, è un processo di demistificazione e rivelazione, è come la servetta di Tracia (Adriana Cavarero, *Nonostante Platone*), irridente e ironica, fa gli scherzi, mette in ridicolo, ma smaschera e disvela la verità, e mette le cose e le persone al posto giusto.

Se il teatro è giocare e mettersi in gioco, "per noi è sempre in gioco l'essere donna", questo è il punto. Il personaggio teatrale di Felicia per

me, nel mio ricordo, è la pancia, la donna-pancia, che in lei e con lei assume un valore simbolico, è qualcosa di sacro, sostanziale, profondo. E' il luogo teatrale e politico di Felicia: "il mondo diventò la sua pancia", è l'utero laboratorio e contenitore, è piena e vuota, è incinta, violentata, sterile, fecondata, inseminata, ventre, viscere, sesso, ha le mestruazioni e non ha più le mestruazioni, ha i crampi di desiderio e di piacere, ha i crampi di dolore, partorisce, abortisce, è della Chiesa, è dello Stato: "... i' teng' a panza, guardate, guardate che panza... sì, io sono la pancia..."

Che poi è anche la maternità, in Felicia sentimento forte di generazione, ma andando oltre il fatto biologico, assume il significato profondo e rivoluzionario di "mettere al mondo il mondo", e diventa affermazione totale, che dà un senso alla vita e alla scelta politica: "Io affermo che amare la madre fa ordine simbolico e autorità simbolica" (Luisa Muraro).

Questo è il libro di Felicia. Ma è altro ancora... Ognuna, ognuno ci ritrova un qualcosa che le appartiene, che gli appartiene.

Ci sono tanti sentieri nel libro di Felicia, è pieno di ricordi e di immagini della sua storia, della nostra storia, ma anche domande e provocazioni aperte su questo presente malinconico e confuso: "Come vivono le donne liberate in un mondo che è al maschile? Come si sentono le donne liberate? Si riconoscono, si intendono con le altre o sono finte e sleali persino con se stesse? Autorevolezza e affidamento possono significare autorità e rappresentanza, parole ambigue e pericolose..." e ingenerare "legami controversi"....

E' il libro di Felicia, ci sono tante cose e idee, ci sono la commozone, la mancanza, il rimpianto, il gioco e la rabbia, è pieno di seduzioni e di tranelli.

In fin dei conti, lei era una strega. "E' cartomante per gioco, ma le sue amiche dicono che è un po' strega, perché è uno scorpione nato la notte delle streghe".

Predicatori di libertà come seminatori di distruzione e barbarie. Un saggio di Luciano Canfora

Esportare la libertà con le armi

Roberto Monicchia

Basterebbero i due documenti pubblicati in appendice a rendere prezioso questo *excursus* storico di Luciano Canfora (*Esportare la libertà. Il mito che ha fallito*, Mondadori, Milano 2007), sull'incombente tema dell'"esportazione della libertà con le armi".

Il *motu proprio* di Pio IX del 1849, con cui il papa rifiuta l'offerta di rientro a Roma da parte del governo repubblicano, e la lettera in cui Khomeini spiega con paterna sollecitudine a Gorbaciov l'inevitabilità del fallimento del comunismo e il prossimo avvenimento planetario dell'Islam - suggerendo *en passant* le "letture giuste" per superare il materialismo - danno il senso di un cerchio che si apre e si chiude su una certa idea di modernità: alla sconfitta della rivoluzione corrisponde il ritorno dello spiritualismo se non della teocrazia.

Non è che l'ultimo degli esiti impreveduti che l'"esportazione della libertà" ha avuto nella sua evoluzione, a cominciare dalla "guerra del Peloponneso" del 431-404 a.C., che l'esimio grecista usa come pietra di paragone. Agli osservatori contemporanei non sfuggì che la "libertà dei greci" impugnata da Sparta era l'involucro ideologico della politica di contrasto dell'espansionismo ateniese, capace di mobilitare a proprio favore gli aristocratici delle città rivali. A sua volta Atene aveva costituito il proprio impero sul prestigio conquistato nella lotta contro la Persia, promuovendo costituzioni democratiche ma subordinando alle proprie esigenze l'autonomia degli alleati.

Nel contrasto tra spinta rivoluzionaria e logica di potenza matura anche la crisi della rivoluzione francese, già inscritta nella dichiarazione di guerra del 1792, perciò avversata da Robespierre (che pure saprà condurla vittoriosamente). Con Napoleone la contraddizione assume il volto tragico delle rivolte popolari che issano contro i francesi e i principi dell' '89 i simboli dell'*ancien regime*, aprendo nel movimento rivoluzionario una lunga riflessione critica.

C'è una qualche analogia tra Atene, i giacobini e la storia sovietica dal 1945 al 1991,

che vede l'inesorabile dispersione del prestigio internazionale ottenuto con la guerra contro il nazismo. Dentro questo quadro spicca la peculiarità dell'Ungheria, che ha combattuto fino all'ultimo con Hitler, con una Chiesa schierata a difesa dei privilegi dell'*ancien regime*. In tale situazione l'Urss

anche il carattere strumentale dell'appello alla libertà da parte del mondo occidentale, che non accenna nemmeno ad intervenire in difesa degli insorti, secondo le leggi ferree del bipolarismo. Il confronto tra le superpotenze avviene solo nelle aree terze, quasi sempre per "interposta persona". Rientra

quelle etniche) che separa innovatori laici e tribalismo islamico. Dopo la seconda guerra mondiale, l'indipendenza dell'India e la vittoria comunista in Cina inducono gli Usa a entrare nella partita, facendo perno sul Pakistan. Dopo un lungo periodo di equilibrio tra l'Urss e gli Usa, il dittatore afgano Daud sterza decisamente in senso filooccidentale stringendo un patto con lo Scià di Persia. Il golpe del 1978 crea ulteriore tensione, poiché si risolve l'anno dopo, quello della rivoluzione islamica in Iran, nella vittoria della fazione filocinese ostile all'Urss, il cui intervento è a quel punto "obbligato" in funzione di contenimento dell'islamismo arretrante. All'azione militare i sovietici affiancano il sostegno alle correnti afgane laiche e modernizzatrici, ma contro di loro si salda un blocco tra Khomeini, il Pakistan e gli Usa. Questi ultimi riconoscono il governo filocinese (secondo la stessa logica che li induce a difendere il diritto dei khmer rossi al seggio cambogiano all'Onu) e armano l'opposizione tribale e religiosa. Questa singolare "alleanza per la libertà" ha due enormi conseguenze: da un lato accentua il declino sovietico, dall'altro spiana la strada all'islamismo radicale.

Sparita l'Urss, gli Usa si riservano l'esclusiva dell'intervento diretto in tutte le aree sensibili. Il mito propagandistico dell'esportazione della libertà, dopo aver promosso in tutti i modi l'islamismo radicale come barriera antisovietica in Medio Oriente, se lo trova di fronte come minaccia reale ma combattuta "a discrezione", secondo i dettami della politica di potenza. Canfora è efficacissimo nel delineare lo iato tra proclami e realtà, nonché nel sottolineare l'importanza dell'aspetto propagandistico nella costruzione di politiche egemoniche, da Sparta a Washington. Forse sono poco delineate le ragioni oggettive e soggettive del crollo dell'alternativa storica all'imperialismo, ma netta è la coscienza della necessità di contrastare efficacemente anche sul piano culturale i predicatori di libertà, che oggi più che mai si rivelano come seminatori di distruzione e barbarie



preferisce trasformare la riforma agraria in collettivizzazione forzata, mostrando come nello stalinismo operi un pessimismo di fondo, per cui si preferisce sostenere minoranze fedeli, piuttosto che spendere prestigio e influenza per creare consenso. Come nella repubblica partenopea del 1799, la rivolta del 1956 mette in sintonia contro i comunisti forze reazionarie e grandi masse popolari. Ma nel caso ungherese è evidente

parzialmente in questo ambito anche l'Afghanistan, con la prosecuzione del "grande gioco" che nell'Ottocento impegnava Russia e Gran Bretagna, per il controllo dei passi verso l'India, ed a cui i vari emiri locali partecipavano a vario titolo. Nel Novecento la partita si gioca con due varianti: una è il camuffamento propagandistico della sostanza geopolitica dell'intervento, l'altra la linea di frattura (oltre a

CRACE edizioni



Luciano Costantini
L'attentato di Canzio
pp. 96
euro 9,00



Renato Covino
Gli equilibristi sulla palude
pp. 110
euro 7,50



Roberto Monicchia
Il mondo a pezzi
pp. 144
euro 8,00



Annalisa Bigazzi
I Montevibiani
pp. 120
euro 10,00



Luca Cardinalini
Un gioco lungo un secolo
pp. 256
euro 15,00

Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail (info@crace.it), via internet www.crace.it/editoria.htm, per fax 075/9660894

I più disingannati tra di noi ormai disperano di riuscire a conoscere le verità dell'oggi. Soprattutto per quanto riguarda la guerra. In particolare quella che in maniera spietata e brutale si combatte in Iraq. Una guerra sorta già sulle menzogne e protrattasi al di là di ogni più fosca previsione, spargendo sangue e causando dolori a molti popoli, cominciando con quello irakeno.

Una finta copertura mediatica ha illustrato agli occidentali gli accadimenti turpi, disumani, in città come Baghdad, Falluja, Tikrit, Kirkuk, Bassora e troppe altre, dilaniate dalla ferocia delle azioni e delle reazioni.

Quel popolo che abita il conflitto si sa essere sottoposto ad efferatezze che purtroppo trovano la loro compatibilità con la guerra, anzi, sono proprio organiche ad essa. Ciò che a noi viene mostrato spesso è frutto di una selezione, talvolta pietosa, molto più spesso politica, dei fatti feroci che la guerra porta con sé. Perciò quello che noi sappiamo corrisponde a ciò che vediamo, che ci viene fatto vedere, che diventa poi oggetto di commento e riflessione e materiale fondamentale di tutte le informazioni.

La via di scampo alla disinformazione è il confronto. Con le note che provengono dalle poche organizzazioni sul territorio e dai reporter *free lance* che a prezzo di grossi sacrifici (Enzo Baldoni rappresenta un esempio per tutti) ci inviano una lettura parziale, perché presa da un angolo di visuale forzatamente ristretto, ma accurata e divergente, rispetto all'ufficialità, che poi è rappresentata dagli americani, dagli inglesi e dai loro aggregati.

Poi sta alla coscienza di ciascuno decidere quale posizione assumere di fronte ai drammi che comunque debordano dall'argine predisposto.

Franco Pagetti ha agito bruciando tutti sul tempo, anche la stessa guerra, precedendo l'esercito americano che partiva dal Kuwait, a Baghdad e scegliendo le immagini da proporre all'opinione pubblica mondiale, da *free lance* invece di accodarsi al carro dei combattenti, come *embedded*, che lo avrebbero forse anche protetto, ma avrebbero determinato per lui le scelte da fare, come hanno fatto per molti altri, almeno quando ciò è stato possibile.

La sua vita da fotografo di guerra, tra i pochissimi, forse l'unico, senz'altro un atipico italiano presente in Irak, nasce da una brusca rottura con le foto di moda e di pubblicità: una scelta esistenziale interpretata, oggi, alla soglia dei sessant'anni, quasi con accanimento.



Per le vie di Baghdad: immagini della ferocia delle guerra irachena

La durezza della verità

Enrico Sciamanna

La mostra delle foto di Franco Pagetti si tiene nel Complesso Museale di San Francesco, ubicato nella chiesa dedicata al

santo di Assisi quello in cui troviamo, tra le altre cose, anche le storie del santo dipinte dal Gozzoli nell'abside.

Nei sotterranei dell'edificio sono esposte le opere che rappresentano l'illustrazione degli avvenimenti irakeni dai primi

La rottura dell'assedio all'informazione. Gli avvenimenti irakeni dal 2003 al 2007 nelle immagini di Franco Pagetti. Una mostra di fotografie a Montefalco.



atti fino a qualche mese fa: l'ultima foto è del 2007. Durerà fino al 26 agosto, consta di un percorso espositivo di oltre 70 immagini - scattate dal 2003 al 2007 - affiancate da testi di grandi giornalisti internazionali.

Con questa mostra Pagetti, che collabora con grandi periodici mondiali, si qualifica come uno dei pochi italiani e non solo, che abbia rotto l'assedio all'informazione, attraversando le linee, rigide come quelle erette per il nemico armato, immortalando e diffondendo attimi di vita e di morte, altrimenti invisibili. Le sue foto fanno percorrere le vie di Baghdad durante gli scontri mostrando impietosamente la durezza di una verità che non può e non deve essere celata. L'abbandono dei cadaveri, i corpi anonimamente affastellati negli obitori, il fumo le esplosioni, il dolore atroce dei parenti nell'attimo della perdita, lo sbigottimento assurdo dei bambini, la freddezza esecutiva degli invasori; ma anche la franchezza degli irakeni armati, l'orgoglio degli uomini e delle donne che non vorrebbero arrendersi, o che fanno esplodere sentimenti di vendetta.

Il tutto con chiare didascalie in cui fatti e persone sono indicate con estrema puntualità, facendoci balzare davanti alla coscienza che di uomini come noi si tratta e che non possiamo soprassedere al raccapriccio.

Ma ci sono almeno due altre caratteristiche che non passano in secondo piano nella mostra e quindi nell'opera del fotografo.

La qualità delle foto e il fatto che non tenda a distinguere sunniti e sciiti, facendo una scelta interpretabile.

Le stampe delle immagini che sono squadernate nel sottosuolo da poco riattato del Museo, appese alle anonime pareti, sfolgorano di una tecnica sopraffina. Il bianco e nero ha un tono aristocratico, da foto di storia, anche quando la tematica è ordinaria, il colore è tenuto con una veridicità impressionante, così che il grande formato che abbonda, scaraventa in faccia all'osservatore

dolore, violenza, tragedia. L'eleganza dello stile, la ricercatezza formale delle stampe, coagula un sentimento di profondo

rispetto per il dramma che il *medium* rappresenta.

E il popolo, pur nelle contrapposizioni che assumono aspetti di sconvolgente atrocità, è allo sguardo dell'obbiettivo, unico, che esprime due sofferenze confrontabili, anche se diversamente vissute e motivate.

1977: un inizio del presente

Re.Co.

Non fa notizia e anche noi – per pigrizia e perché commemorare sconfitte non è mai piacevole – rischiamo di scordarci del trentennale del 1977. Il problema è che la data e gli eventi ad essa legati non consentono alcun trionfalismo. Tutto quello che succede oggi è cominciato allora. Un movimento giovanile più proletario, plebeo e incolto del 1968 ruppe verticalmente con la sinistra ufficiale; i gruppi d'estrema sinistra si chiamarono fuori o si sciolsero nel movimento; Pci e Cgil invocarono l'intervento dello Stato contro i facinorosi diciannovisti.

Intanto si frantumò definitivamente il fronte del rinnovamento: gli operai se radicali uscirono o furono buttati fuori delle fabbriche, se riformisti si ripararono sotto l'ombrello del sindacato; le donne si ritrovarono con le donne, i giovani con i giovani. Crebbe la violenza dello Stato e contro lo Stato, con la tragica deriva terrorista. Iniziò una repressione diffusa, furono sospese le garanzie costituzionali e, con la pretesa del fiancheggiamento del terrorismo, furono sbattute in galera – per alcuni fu buttata la chiave – alcune migliaia di giovani colpevoli solo di essere... sospettati. Un'intera generazione fu immolata da Pci e Cgil sull'altare del compromesso storico e della difesa della democrazia, in ultima analisi del regime democristiano. Gli esiti sono noti: alla fine al Pci toccò



uscire dall'area di governo e riprendere la strada dell'opposizione, con minore forza di prima e con una cesura netta con aree e gruppi sociali che rifluivano nel personale o in un sovversivismo destinato a sparire e ricomparire come un fiume carsico. Iniziava così la crisi della prima Repubblica e della sinistra di cui oggi leggiamo con più chiarezza gli esiti.

La stessa deprecata supplenza della magistratura cominciò allora, quando si rinunciò a dare una risposta politica ad istanze semmai sbagliate che meritavano perlomeno che contro esse si facesse una polemica politica dura e serrata, i cui portatori invece furono bollati come "untorelli". Oggi si parla di fine del proletariato, di modernizzazione, di mercato e per contro di movimenti programmaticamente senza partiti e di moltitudini che solo per il fatto di esserci sarebbero destinate a segnare la fine del capitalismo. Intanto, le disuguaglianze aumentano, come i processi di rivoluzione passiva, e cresce la delusione e la polverizzazione dell'azione sociale che non riesce mai a diventare proposta politica. Tutto è cominciato allora, la questione è che molti se ne sono dimenticati e/o non hanno voluto capire.

Sarebbe ora invece che si analizzassero eventi e processi, sarebbe certamente di qualche utilità, consentirebbe almeno di sbagliare con metodo.

libri

Luca Masia, *Buitoni. La famiglia, gli uomini, le imprese*, Milano-Perugia, Silvana - Volumnia, 2007.

Quest'anno si celebra il 100° anniversario della nascita della Perugia e il 180° della fondazione della Buitoni. La famiglia di imprenditori, che ha guidato prima le diverse aziende poi il gruppo, non è più su piazza da oltre venti anni. Oggi le aziende Buitoni e Perugia sono in mano alla Nestlé e vivono un lento declino, almeno dal punto di vista dell'occupazione e dei processi d'innovazione. Nulla di strano che quindi i superstiti di una avventura imprenditoriale di peso nel panorama italiano abbiano sponsorizzato questo volume di chiara ispirazione giubilare.

Luigi Masia ha la penna felice, riesce a romanizzare la vicenda Buitoni, mescolando storia e leggende familiari (valga per tutti la collana di corallo impegnata da Giulia Boninsegni Buitoni

moglie di Giavambattista, il capostipite della famiglia, per garantire l'acquisto della bottega di piazza a Sansepolcro dove si produceva la pasta).

Ne viene fuori una sorta di elegia, dove vengono sfumati contrasti e scontri durissimi con i soci e tra i diversi rami familiari: i contrasti tra i Buitoni di Perugia e Annibale Spagnoli, tra i Buitoni di Sansepolcro e quelli di Perugia, tra Giovanni e i suoi fratelli, tra i diversi Buitoni dell'ultima generazione. Ne emerge una "saga familiare" edificante, dove i fatti ci sono tutti, ma non vengono spiegati nella loro genesi e nelle loro conseguenze. Tuttavia il libro è piacevole da leggere e non c'è la pretesa di scrivere una storia ufficiale, quanto raccontare una bella storia. Per il resto poco male, c'è sempre tempo ed esistono i documenti per scrivere la storia della famiglia degli uomini e delle imprese Buitoni.

John Butcher, *Una leggenda eterna. Vita e poesia di Vittoria Aganoor Pompilj*, Bologna, Casa Editrice S1, 2007.

Il libro si colloca a metà tra la biografia di colei che l'autore definisce la maggiore poetessa italiana dell'Ottocento e la valutazione critica della sua poesia, raccolta nei due volumi che pubblicò: *Leggenda eterna* e *Nuove liriche*. A parte il valore della sua poesia, emerge una personalità d'indubbio spicco nel panorama culturale italiano: la Aganoor, infatti, ebbe familiarità con i maggiori critici letterari, prosatori e poeti del secondo Ottocento. D'origine armena e ricchissima di famiglia la poetessa viene così descritta dal suo biografo "esibiva un carattere forte, superbo e ribelle, battagliero e indipendente. Religiosa, nostalgica e fumatrice, era anche piuttosto nevrotica...". Insomma, una donna a metà tra la tradizione e i nuovi

tempi, tra una visione ottocentesca della donna e la rottura dello stereotipo femminile. La Aganoor peraltro ebbe un ruolo di spicco nel primo decennio del Novecento nella vita culturale di Perugia dove rappresentò il contraltare all'altra poetessa dell'Ottocento italiano, Maria Alinda Brunacci Brunamonti. Vittoria, infatti, si sposò a ben 46 anni con il coetaneo Guido Pompilj sottosegretario nei governi giolittiani, noto e importante rappresentante della consorceria perugina.

Poteva sembrare un matrimonio di convenienza tra due coetanei non più giovanissimi (al momento delle nozze Pompilj aveva 47 anni).

Non dovette essere proprio così. Infatti, poche ore dopo la morte di Vittoria, avvenuta il 7 maggio 1910, il marito si tolse la vita con un colpo di pistola. E' lecito sospettare che Pompilj fosse innamorato della moglie.

Gabriella Munaretto e Antonio Batinti, *Arte e tradizioni a Piegara dal XIII secolo*, Perugia, Era Nuova, 2007.

Si tratta di un libro polimorfo che contiene materiali per una storia del vetro a Piegara, una registrazione attenta di documentazione, per lo più sconosciuta e inedita, realizzata da Gabriella Munaretto, un' appassionata di storia locale scomparsa lo scorso anno, e uno studio di Antonio Batinti, un linguista, che ripercorre attraverso le forme del linguaggio, la "vocazione" vetraria di Piegara. La sensazione che se ne ricava è di una certa eterogeneità dei testi pubblicati. Per quanto ci si sforzi non si riesce a trovare un filo unitario al volume. Resta il fatto che la Munaretto descrive con diligenza e attenzione la vicenda vetraria di Piegara attraverso la documentazione che è riuscita a reperire, seguendola dalle prime tracce, nel XIII secolo, fino ai giorni nostri, aggiungendo alla documentazione cartacea un ricco repertorio di interviste di lavoratori impegnati nella vetreria, prima in quella oggi restaurata e destinata a museo, poi in quella industriale a Tavernelle gestita in forma cooperativa. Ne emerge una vicenda che merita senz'altro di essere conosciuta e raccontata.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96
Chiuso in redazione il 23/06/2007
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone, Antonello Penna

Responsabili delle redazioni locali
Assisi: Enrico Sciamanna
Bastia: Amelia Rossi
Città di Castello: Mauro Alcherigi
Orvieto: Vittorio Tarparelli